



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO



QUESTA VOLTA:

JEAN GABIN MI HA DETTO

di Bruno Matarazzo

I divi non sono felici

UN UOMO IN PIPISTRELLO

di Leonardo

Macario... testa di legno

di Mario Casalbore

FIORI DEL MIO GIARDINO

di Gilberto Loverso

La travaiata respectueuse

di Umberto Folliero

IL DANUBIO BLU SCORRE IN CALIFORNIA

Non applaudono

di Guido Rosada

CORRIDOIO DI FIRENZE

E GENOVA

SARAH CHURCHILL

di Luciano Ramo

CRITICA ALLA CRITICA

di Nino Capriati

N minuscolo

buoi da corsa

di Carlo A. Felice

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

de l'Innominato

critici a teatro

(Servizio fotografico di « Film »)

OKAY

(secondo atto della commedia di Ernst Wiechert)

E LE SOLITE RUBRICHE

Jane Russel. Nella testata: Rodolfo Valentino e Wilma Banky nel « Figlio dello Sceicco ».

UN UOMO IN PIPISTRELLO

Esprimeva un modo di vivere, il pipistrello: torbide passioni, lussurie.

solenne veglia danzante al Circolo dei Salsamentari, un gilè fantasia a nolo. Non il

Nel 1° atto di *Quella vecchia canaglia* c'è un pipistrello.

Avete memoria di *Quella vecchia canaglia*? Una brutta commedia di Fernand Nozière e — da noi, nel '34 — un brutto film. Ma Ruggero Ruggeri, che interprete. Una meraviglia. Con quell'ironia galantissima, con quella rapidità morbida e scabra. Dolce e crudele, leggiadro e violento, raffinatamente ambiguo e trivialmente sincero. La trivialità della ricchezza e della buona fortuna. Milionario e brizzolato, il protagonista di Nozière si impegna — avete memoria? — con un giovane povero. Si impegna, l'amatore crepuscolare, per una giovane donna; e il fondo cialtrone, buttata la maschera elegante, si rivela. Si rivela la cupida volgarità delle origini. Si rivela la laida violenza del denaro. Il denaro, voi sapete, è lo sterco del diavolo.

Sere fa, l'opera è riapparsa; e Ruggeri mi ha, come sempre, sbalordito. Un Ruggeri — al primo atto — in pipistrello; e il pipistrello mi ha affascinato.

Spiego il fascino.

Mi sono accorto all'improvviso di una malinconia; anche il pipistrello è la mia giovinezza. Una cara malinconia; un'altra pagina di quell'albo che racchiude gli incontri e le avventure, le estasi e le esperienze della mia scapigliata, e lontana, stagione. Oh, una stagione — la mai — bollettaria; e in provincia. Non un Lunardo fastoso ma un Lunardo trasandato; non un Lunardo vitaiolo ma un Lunardo sotto la pergola delle osterie; non un Lunardo sbronzo di champagne ma un Lunardo bevitore di gassose... Non il gibus ma i capelli al sole, o alla luna. Non il frac, ma per la

pipistrello degli scettici blu ma un paltoncino liricamente striminzito. Non un landò, per i ritorni dalla débauche nelle albe caliginose, ma, per i ritorni dalla briscola nel solito caffè, le scarpe scalcinatissime. Una stagione — la mia — squattrinata. I ventenni, ai miei tempi, andavano a piedi. E in malora.

Una pagina dunque non scritta da me. Una pagina, sì, del mio albo; ma non composta dalle mie bisbocce. Cara malinconia... Dal mio remoto armadio di orgiasta acquatile e privo di dame, io estraggo adesso il ricordo non di una goduta eleganza ma di un desiderio... Possedere un pipistrello: un liscio e ondosio pipistrello!

Come il marchese Gregorini, asso della dissipazione locale; come i tenori delle operette; come gli eroi dei film; come i divi del varietà: un pipistrello...

Cara stoltezza.

Esprimeva, il pipistrello, un bellissimo modo di vivere. Baldorie, donne, giuoco... Si agitava nelle commedie, intorno al pipistrello del primo attore, la torbida passione della prima attrice; danzavano nelle operette, intorno al pipistrello del tenore, tutte le cocotte — chiamate libellule — di Montmartre; divampava nelle pellicole, intorno al pipistrello di Amleto Novelli, la lussuria delle grandi tragiche... Se ne andava, il primo attore, da Maxim; e la prima attrice, dietro: bramosa. Se ne andava, il tenore sbronzo, per le strade di Parigi notturna; e tutte le cocotte dietro; tutte le lampade tascabili delle cocotte, dietro. Se ne andava, Amleto Novelli, a Montecarlo: sfida al tappeto verde; e le grandi tragiche, dietro.

combe, intese — comprendetemi — come rifugio di pochi privilegiati.

Fausto Tommei acrobattizza, da par suo, al microfono. Musica - Prosa - Dizione - Indiscrezioni! - Programmi.

Tanta gente in gamba, dunque, si confida all'etere colla mediazione della R.A.I., seguendo questi temi. Maria Carbone, Giulietta Simionato cannoneggiano Puccini, Mascagni, Thomas. Il Maestro Gavazzeni, al piano.

Giulio Stival, sulle orme di Lorenzo il Magnifico, ammonisce il prossimo che: «chi vuol esser lieto sia, però...». La signora italo-franco-elvetica Orlandini dice egregiamente «Abat-jour». Qui c'è un mistero da dipanare; la signora, infatti, denuncia — pur senza parlarne — una ancor giovane età, ma nel contempo dichiara di essere stata allieva di Tristan Bernard, addirittura! Come la mettiamo, allora?

Nella penombra, intanto, Dina Galli e Vera Vergani, ora signora Pescarolo, si sorridono amorosamente, mani nelle mani, e, quantunque insistentemente sollecitate, non si avvicinano al microfono.

La Galli, evidentemente, vuole starsene tranquilla, da spettatrice almeno una volta tanto e la Vergani questa decisione ha purtroppo preso da tanti anni ormai.

Ecco ora Celeste Lanfranco — sguardo pur esso celeste ma freddo e tagliente — che ci fa sapere di essere l'unica donna sovrintendente di Opera in Italia. Auguri, allora. Ne ha bisogno.

Candelieri alla mano, ci avviamo tutti in cicalaggian-

Chi, nel quarto atto, mollava la bocca al bacio supremo della voluttà? Un uomo in pipistrello. Chi apriva un corteo, nel secondo atto, di libellule ineghianti al piacer? Un uomo in pipistrello. Chi rideva, satanicamente, nell'ultimo fotogramma? Un uomo in pipistrello e, per giunta, carico di fogli da cento vinti alla roulette.

Ecco: erano, le ali del pipistrello, le ali dei miei sogni. Festini, libellule, lampade tascabili, baci supremi, bische... Andarmene, per la mia piccola città, inseguito dal delirio amoroso di Tilde Teldi o di Diana Karenne; andarmene, per la piazza dedicata alla gloria di Cavour, inseguito da un coro di ragazze inneghianti alle tenebre e alla lascivia.

Cara stoltezza, caro pastrano. Perché discorro — mi rivolgo ai distratti — di un pastrano. Quel pastrano senza maniche e adorno di una mantelletta definito, appunto, pipistrello. Non il chiroterro insettivoro notturno che, attratto dalle luci, entra nelle stanze e vola frenetico... Sebbene la storia dei chiroterri sia il mio forte, non di un chiroterro vado parlando.

Cara storditezza, caro ricordo. Un'altra voglia non appagata.

La voglia del pipistrello, voglio dire, non la voglia delle lampade tascabili. Per via delle lampade tascabili, la voglia, in questi ultimi anni, mi è passata.

Lunardo

te teoria alla sala accanto. Té, pasticcini, mondanità, pettegolezzi, al limone od al latte. Le signore si alzano. I signori pure. *Tout passe...*

Giancarlo Zuc-



Ann Miller, candida ed enigmatica.

IN PLATEA

CORRIDOIO: FIRENZE, GENOVA

(TEATRO DELLA PERGOLA: «TOPAZE» CON LA COMPAGNIA DONADIO-CARLI). Il professor Topaze, insegnante privato di morale, è alquan-

Su tutti i muri fiorentini, grandi manifesti gialli - E nella penombra genovese, colei che fu Vera Vergani.

to invecchiato. Ahimè, anche la morale. Per il primo dei quattro atti di Pagnol una vicina scuola comunale aveva dato in prestito alcuni degli immutabili piccoli banchi. Proibito, signori spettatori, manovrare il dinoccolo per leggere che cosa c'è scritto, col temperino, sui banchi di scuola. Le cose sono andate abbastanza bene. Nella classe del professor Topaze gli adolescenti avevano almeno vent'anni; i calzoni corti e le gambe vellose.

Però, i fiorentini (e scusatevi se ve ne parlo in ritardo) hanno accolto bene Donadio e Laura Carli. La Pergola — eccezione — era quasi piena. Per il prof. Topaze? Ma che. Per Pagnol? Neanche. Su tutti i muri della città sono apparsi grandi manifesti gialli, dove si parla di «spettacoli gialli». Molta di questa gente, certo, ha creduto che Topaze fosse una commedia gialla. Alle recite ho ammirato la signora Fanny Passagni con due altissime piume sul cappello, alla Aramis. La signorina Vittoria Colombini portava invece in testa una calottina graziosissima, con due

punte, che richiamava un poco il Mosè di Michelangelo. Nel ridotto, gran parlare di Piero Lorenzoni, critico e autore che annuncia il suo prossimo ingresso — come attore — nell'arte dello schermo. Gli dico che la sua capellatura e il suo contegno «négligé» nel bel mezzo del ridotto, tra piume molli, risate e abbandoni, mi richiamano — non so come — la sordità del Grande di Bonn. «Piero, sarai un grande Beethoven sullo schermo!». Il biondo Fernando Cajati, il longineo Maurizio Persico in compagnia della madre, il brunissimo Franco Dini, personalità del Teatro Universitario, parlano del prof. Topaze con discreta «suffisance». Adriana Persico brilla per la sua toletta viola; Vera Logi, la erre arrotata, cerca invano di mettere un'erre dappertutto.

«In questa commedia — dice la bella signora che mi siede accanto — si parla troppo di autoinfiatrici». Pulizia delle strade, le volevo rispondere. Il commendatore Favillini dice, al contrario, che vi si parla troppo di democrazia. «Il danaro

non è la felicità ma può comprarla», dice a un certo punto Laura Carli, ossia la ingrata Suzy. Dunque niente di male se «Topaze è un ladro, Topaze è un ladro, Topaze è un ladro...».

Anche Donadio fa tutto da sé: niente registi. Non servono. E, lui, nessuno lo fischia. Uno degli attori però — mi pare Martelli — non sa pronunziare Topaze, e dice Topaz. Nessuno gliel'ha detto. La signorina Angelica Galliani, reduce da Parigi donde ha portato il sontuoso abito in lana nera e il turbante di velluto fuoco, ha nel ridotto uno scatto d'ira. «Dove va il francese?».

Sergio Surchi

A GENOVA, A LUME DI CANDIDA. Stretti, pigiati, sovrapposti quasi l'un l'altro nella saletta «minima» del Grande Albergo Britannia in Genova. Artisti, autorità, critici, amatori, giornalisti mescolati ai più bei nomi della Città Dominante.

La saletta «minima» è la Tavernetta, e vi si inaugura l'anno artistico del Cenacolo d'Arte, presidente Venzani. Nulla di più intimo, di più accogliente, di più morbido! Ambiente che sa di cata-

MILANO - ANNO X-N. 6
8 FEBBRAIO 1947

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO
Direttore: FRANCO BARBIERI
MINO DOLETTI, Direttore editoriale
Si pubblica a Milano ogni
sabato in 16 pag. Una copia
L. 25 - DIREZ., RED.,
AMMIN.: MILANO
Via Durini, 7
Telefono 71.901
PUBBLICITÀ: Concessionaria
esclusiva: Società per
la Pubblicità in Italia
(Sp.), Milano, Piazza degli
Affari, Palazzo della
Borsa, telefoni 12451/7, e
sue succursali.
ABBONAMENTI: Italia, anno
L. 920; semestre L. 460;
trimestre L. 230.
Fascicoli arretrati L. 30.
Per abbonarsi inviare vaglia
o assegno all'Amministrazione.
La spesa per eventuali
cambiamenti di indirizzo
è di L. 15.

EDITORIALE «FILM»

HO INTERVISTATO PEPE LE MOKÒ

JEAN GABIN MI HA DETTO

Parigi, gennaio
(Dal nostro
corrispondente)

Iniziò nel varietà, venne "Quai des
brumes". Nel '44 marinaio a Napoli

Dopo Martin Roumagnac, m'è venuto il desiderio di andare a trovare Jean Gabin. È un attore che apprezzo moltissimo e che seguo con grande interesse dall'epoca, ormai lontana, dei suoi debutti cinematografici, prima ancora che tutto il mondo lo scoprisse come Pepe le Moko.

A Parigi, un giornalista (specialmente quando rappresenta un giornale come «Film») può togliersi tutti i capricci che vuole. C'è un solo guaio. La città è immensa e i... capricci sono tanti, che per soddisfarli tutti ci vuole una vita intera. Per esempio, i miei capricci (!) si chiamano René Clair, Duvivier, Maurice Chevalier, Louis Jouvet, Jean Louis Barrault e Gaby Morlay, Edwige Feuillère, Madeleine Renaud e ancora Sartre, Salacrou, Cocteau, Pierre Blanchard... Insomma, voi vedete che ho un programma molto vasto da realizzare e prometto agli affezionati lettori di questo giornale di soddisfare tutti i miei e i loro capricci. Però, ci vuole tempo.

(A questo punto, il terribile Doletti spicca un salto sulla sedia, chiama la tenera fanciulla che, sottomessa come un agnellino, gli fa da segretaria e ordina: «Telegramma a Parigi: manda per aereo interviste con personalità citate ultimo articolo e aggiungi Mistinguett, Josephine Baker, Danielle Darrieux, Lilian Harvey e la Torre Eiffel...!»).

Sapevo che Jean Gabin è il protagonista di un nuovo film intitolato *Miroir* che si gira attualmente negli Stabilimenti di St. Maurice. Mi sono scaraventato negli uffici della Società, al Boulevard de Williers, e ho manifestato i miei desideri alla Capo dell'ufficio pubblicità, una bionda fanciulla di ventisei anni, dagli occhi azzurri, le gambe di levriere o un corpo da «modella di lusso», che secondo me ha sbagliato mestiere. Questa ragazza, che parla con disinvoltura di piani di lavorazione, di esterni, di interni, di carellate e piani americani ed è quasi soffocata dalle migliaia di fotografie da inviare ai cento giornalisti cinematografici parigini, odia il cinema al punto tale che nella sua vita ha visto soltanto dodici film! Tra l'altro, mi ha confessato candidamente, che non aveva mai visto Marlene Dietrich prima di Martin Roumagnac. Son cose che succedono nelle migliori società cinematografiche! In compenso, la sua gentilezza essendo pari alla sua bellezza, mi informò che nei sette giorni successivi la troupe del film si sarebbe trasferita alla Salle Wagram (che sarebbe il Madison Square Garden di Parigi) per la «ripresa» delle scene di boxe fra i pupilli dei due protagonisti di *Miroir*.

Eccomi dunque, il lunedì successivo, alla Salle Wagram, fra le centinaia di comparse che urlano a volta a volta la loro ammirazione e il loro sdegno agli ordini del regista Raymond Lamy, in quella simpatica (!) confusione che regna ovunque si gira un film e che è identica in tutti i paesi del mondo. Tanto vero, che se questa gente non si interpellasse ad alta voce in quell'inestricabile groviglio di frasi monche che è l'argot parigino, potrei avere l'illusione di trovarmi in mezzo a una troupe cinematografica italiana, agli ordini di un Mastrocincque o di un Mattohi. Soprattutto gli operai e

gli attrezzisti che gironzolano, dietro la «camera», mi danno netta l'impressione di trovarmi a casa! Ecco là per esempio un simpatico spilungone con la testa e il berretto, nascosto dietro un ciacquemila per fumarsi un mozzicone di gaulois, che potrebbe essere il nostro Salvi, di Cinecittà, che girò un film insieme con me, nel 1941, e che fu inesorabile nella decisione di farmi pagare da bere quando per la prima volta mi avvicinai alla macchina da presa e volli timidamente accostare l'occhio al mirino!..

Jean Gabin non è di scena, oggi, ma è venuto come sempre per assistere alla lavorazione. Raymond Lamy, il regista, che ho avvicinato durante una pausa, mi confida la sua ammirazione per l'indimenticabile interprete de *La bête humaine*. E ve n'è di che. Pensate che questo signor Lamy ha passato la sua vita al montaggio e ha cominciato la sua carriera direttoriale come assistente di Georges Lacombe, regista di *Martin Roumagnac*, soltanto pochi mesi fa. Jean Gabin lo conobbe in quell'occasione, ne apprezzò le sue qualità artistiche ed ecco che riuscì a fargli confidare la regia del suo prossimo film. Si può chiamare una carriera «fulminante».

Naturalmente Lamy ha una gran fiducia in questo suo primo film. Egli mi racconta che una volta scritto lo scenario (la sceneggiatura), l'autore, che è Carlo Rim, lui e Jean Gabin si ritirarono in campagna, dove per quindici giorni ne studiarono tutti i dettagli artistici e tecnici. Il film ha un piano di lavorazione di 72 giorni, ma è molto probabile che subirà un ritardo di una decina di giorni. Non ci dobbiamo meravigliare però, noi italiani, di questa lunghezza eccessiva, noi che giriamo un film medio in 60 giorni, perché qui in Francia ho saputo che tutti i film in genere durano dagli 80 ai 120 giorni e costano una media di 50 milioni di franchi. Anche qui però esiste il... Blasetti del cinema francese, che sarebbe Marcel Carné, il quale non è contento se non gira un film che dura 180 giorni e costa 120 milioni (di franchi!).

Io ho fatto stupire tutti, regista tecnici e attori, dicendo come in Italia, dopo la guerra, per ragioni di economia, i nostri film siano girati «muti» e post-sincronizzati. Qui si gira sonoro, anche perché nessun attore di «presa diretta» sarebbe capace di doppiare se stesso. Lo stesso Gabin mi ha dichiarato che egli si è rifiutato di doppiare i suoi film girati in America, perché... non sarebbe stato capace. Ma soprattutto sono stati tutti concordi nel dichiarare che un film girato direttamente sonoro ne acquista in sincerità e bellezza artistica. Anche perché, come sapete, la recitazione degli attori stranieri è diversa da quella, dogmatica e classica, della scuola italiana: qui, come in America, l'attore recita come parte nella vita, e sarebbe assurdo riprendere in sala di doppiaggio tutte quelle esclamazioni «dal vero», che gli nascono spontanee durante la creazione della parte.

Jean Gabin è seduto in un angolo della sala, isolato da tutta la troupe, ma circondato da una viva cordiale simpatia che si manifesta nel

saluto che gli porgono, sfiorandolo, operai e attori e tecnici che, spesso, si fermano a stringergli la mano e per ognuno dei quali egli ha una parola di sincera amicizia. Non dimentichiamo che Gabin è sulla breccia da sedici anni, è un parigino di... Parigi ed è un simpaticone.

Egli mi invita a sedermi accanto a lui e comincio il fuoco di fila di domande. Mi risponde con calma, fissandomi bene negli occhi, con franchezza e senza esitazioni, con quello sguardo dei suoi occhi azzurri e innocenti che potrebbero essere quelli di un bimbo. E questo contrasto, con quello del suo viso ancora fresco, rendono stridenti i suoi capelli completamente imbiancati, soffiati di un grigio accentuato che non è della sua età.

Jean Gabin cominciò a lavorare nel Music-hall, ballerino e cantante; poi, nel 1930-31, il cinema lo scoprì e furono gli anni d'oro del cinema francese, con i film di Duvivier e Carné e Renoir, fino ai successi indimenticabili e insuperabili di *Quai des brumes*, di *Le jour se lève*, di *La grande illusion* e di *Pepe le Moko* che lo doveva rendere celebre in tutto il mondo. Poi venne la guerra.

Nel gennaio del 1941, egli si trovava nel midi della Francia e se ne scappò in Spagna e di là in America, a New York, come tutti i francesi che non vollero sottomettersi a lavorare con i tedeschi. A New York furono molto gentili con lui (egli ha un ricordo colmo di gratitudine per gli americani) e gli diedero la possibilità di studiare per sei mesi la lingua, per poter girare dei film in inglese. Andò a Hollywood, dove girò *Moon-tide* quel film che anche noi in Italia abbiamo visto con Ida Lupino, e un film per le forze francesi della resistenza, intitolato *L'impostore*, diretto da Duvivier, con Ellen Drew.

Ma non era nel temperamento di Gabin restarsene tranquillamente a Hollywood quando la sua patria era ancora occupata dallo straniero. Ed ecco una pagina della sua vita che io non conoscevo. E neanche voi, credo.

Egli si arruolò, come sottufficiale, nelle Forze armate di De Gaulle, nei fucilieri di marina e dal 1942 al 1944 corse l'Oceano Atlantico in lungo e in largo scortando i convogli inglesi e americani. Fu per un periodo di tempo anche a Napoli, ed è stata quella l'unica occasione che ha avuto di conoscere l'Italia.

Dopo fu incorporato nella 12.a Divisione Carri d'Assalto, come comandante di carro armato, e mi ha dichiarato con orgoglio che fu lui, con i carri della sua divisione, a raggiungere per primo Bershtesgaden, la celebre residenza dell'ex Führer! Ecco qualcosa che nessuno sapeva.

Poi a guerra finita Gabin tornò in patria e i suoi primi contatti con il cinema francese furono di amarezza e di incomprendenza. Ci fu la polemica con Carné, che voleva fargli girare *Les portes de la nuit*, e i suoi impegni con la Casa che doveva realizzare *Martin Roumagnac*. La verità è che Carné perdettero troppo tempo nella preparazione del suo film e Gabin capì che non avrebbe potuto mantenere i suoi impegni (egli sperava di poter girare i due film uno dietro l'altro). Ci fu inoltre anche una divergenza di ve-

Bruno Matarazzo

(Continua a pag. 5)



Jean Gabin in piccola tenuta e... pronto per la «libera uscita», in grande uniforme...



ULTIME E PENULTIME NOTIZIE

I DIVI NON SONO FELICI

Siamo sinceri, quanti di noi non hanno almeno una volta aspirato alla

prodigiosa vita degli attori cinematografici? Chi di noi in un momento di sconforto o di disperazione non ha chiesto ragione al cielo della sfacciata fortuna e delle copiose grazie elargite ai divi? Ebbene, sappiate che i divi non sono felici; essi soffrono più di quanto non possiate immaginare, la loro esistenza è ossessionata dalle grida selvagge dei registi, dalla incapacità delle sarte, dalla mancanza assoluta di fantasia dei parrucchieri. La loro sensibilità deve continuamente adattarsi agli insipidi umori dei soggettisti, sopportare le invidie dei colleghi meno fortunati; arrivano alla fine della giornata spossati, bevono per dimenticare la noia e le umiliazioni della giornata; nei momenti di lucidità pensano seriamente al non senso della loro posizione. Volete delle prove? Eccole: da due settimane Kenny Baker lavora diciassette ore su ventiquattro. Durante il giorno gira *Calendar girl*, da sera recita a Hollywood *The hearts in three quarter time*. Si alza alle sette della mattina per poter essere in teatro di

«In ogni divo c'è un uomo che piange», ha detto un poeta.

posa alle otto e trenta, pronto per girare. Non esce dallo studio prima delle sei di sera, appena in tempo per mangiare un boccone e scappare in teatro, dove rimane fino all'una di notte. Dopo questa fatica che du-



Mirella Pardi.

quanto tempo mi riprometto di visitare i Parchi Nazionali e specialmente quello di Yellow Stone, ma non so quando potrò realizzare questo mio innocente sogno». Dopo un paio di mesi di costanti e dolorose cure, solo da pochi giorni Ann Sheridan ha riacquisito le quattordici libbre di peso perdute in sei mesi di indefeso lavoro. Il *Magazine* ha pubblicato recentemente una interessante inchiesta circa il consumo di medicinali che si fa nella Mecca del cinema. Secondo i risultati di questa inchiesta il prodotto che oggi viene maggiormente richiesto nelle farmacie è un preparato a base di calcio e bromo supervisionato; seguono a brevissima distanza i liquidi ricostituenti e i prodotti energetici e fortificanti. Non parliamo poi di quel piccolo, multicolori bombons a base di frutta e vitamine, che vengono normalmente serviti nei ritrovi pubblici e durante i ricevimenti privati. Essi devono la straordinaria fortuna che hanno incontrato presso i divi al loro gradevole sapore e alla efficacia terapeutica. A primavera come all'approssimarsi dell'autunno scorro verso la città fatale ve-

ri fiumi di liquidi depurativi e potete stare certi che nel bagaglio intimo di ogni stella il numero delle boccette di profumo, dei vasetti di creme, dei tubetti di cosmetico, non supera mai quello delle varie specialità medicinali. I 724 medici che svolgono la loro attività professionali in questo angolo del mondo, prescrivono mensilmente medicinali vari per una somma ammontante ad alcune migliaia di dollari ed intettano ettolitri di liquidi medicamentosi nel corpo dei nostri beniamini.

Volete saperne di più? Ebbene, pensate per un attimo a quei grandi occhi sognanti, agli sguardi assassini, che fanno tanta presa sul vostro gentile e sensibile animo. Quegli occhi sono tutti malati. Le principali affezioni a questo delicatissimo organo, fanno soffrire il settanta per cento dei divi; gli oculisti più rinomati di tutte le Americhe vengono chiamati almeno una volta ogni quindici giorni nel regno della celluloida per constatare il progressivo estendersi dei tracomi, delle iriti e di altre simili malattie in quelle pupille malariate. Si può dire che quasi ogni divo possiede una collezione di monocoli, pince-nez, occhiali, almeno uguali, per numero, a quella di pipe, e che ogni diva ha investito ragguardevoli patrimoni per fare montare in astucci di prezioso metallo le lenti che è costretta ad usare, non appena il fuoco dei riflettori ed il ronzio sordo delle macchine da presa le concedono un attimo di tregua.

In ogni divo c'è un uomo che piange: lo disse un poeta che sui divi la sapeva lunga.

G. F. C.

* L'OTTAVA MOSTRA DI VENEZIA bandita dall'Ente Esposizione Biennale Internazionale d'Arte sarà inaugurata il 23 agosto 1947: la Mostra comprenderà al massimo diciotto spettacoli diurni ed altrettanti serali. Un Gran premio internazionale di Venezia sarà assegnato al miglior film presentato alla Mostra, e sette premi internazionali saranno attribuiti per titoli di merito che verranno stabiliti dalla Giuria. Vi saranno inoltre: un premio internazionale per i documentari a lungo metraggio, un premio internazionale per i cartoni animati, tre premi internazionali per corti metraggi.



Macario col ricciolino in fronte.

PALCOSCENICO MINORE

MACARIO... TESTA DI LEGNO

... ma si accontenterà di 35.000 lire per sera come la Anna Magnani

Stavano pettinando Macario, quando entrò nel camerino. L'addetto a un sì delicato compito mi fece un cenno di saluto con la testa, e continuò la sua bisogna: sollevò con grazia la testa di Macario, unse i capelli con un po' di brillantina, lavorò di pettine e di spazzola. Poi prese una ciocca di capelli, a sinistra, e l'arrotolò su un dito, preparando così il famoso «tirabaci». Ma c'era un capello ribelle: un capello che resisteva tenacemente al pettine ed alla pressione delle dita. L'uomo lo strappò rapidamente. Nulla: non il minimo gesto di fastidio o di dolore.

La porta del camerino s'apri. Entrò una buffata d'aria fredda, e dietro di essa, Macario, del quale si vedevano brillare gli occhi tondi nello stretto spazio nudo intercorrente fra la testa del cappello e uno sciarpono color cammello tirato fin sul naso. Disse: «Ohè, là! Qual buon vento...». Ma queste parole le indovinai, più che udire, perché filtrarono a malapena attraverso lo sciarpono.

Macario andò dritto verso l'uomo, gli tolse di mano la testa, la rigirò. — Stasera si che son pettinato bene — disse, e diede un colpo al ricciolo della parrucca a zazzera rossa che avevano preparato, come ogni sera, per l'Amleto.

— Vedi — continuò — ogni uomo, in fondo, ha due teste: una buona e una di legno; e quando funziona quella di legno, il che accade spesso, fa un sacco di fesserie. Io ho un

vantaggio, rispetto agli altri uomini: che la mia testa di legno posso lasciarla in camerino...

Tuffò l'indice in un vasetto di cerone, prese a percuotersi il viso con lievi tocchi: in breve fu cosparso di macchie gialle. La sua faccia mi sembrò fatta di una stoffa estiva, a pois.

— Perché non vieni di mattina o di pomeriggio. Sto preparando la rivista nuova. Debutto a Roma, il 26.

— Che roba è? — *Le educande di San Babila*. Autori, io e Amendola. Si riallaccia un po' all'ultimo film che ho fatto, *L'innocente Casimiro*. Anche qui faccio il professore. Naturalmente è un educandato di belle figliole: senza di loro, sto male, lo sai... Ne succedono di tutti i colori.

— Tutta la compagnia come adesso? — No. Vanno via le due subrette, Lia Cortese e Liana Rovis. E il loro posto sarà preso dalle tre Nava, che però...

— ...lungi dal propinarci il loro venerando numero... — ...lungi dal propinarvi il loro numero, verranno sfruttate, a volte da sole, a volte

tutte e tre insieme, nel meglio delle loro possibilità. Saranno i tre diavoli scatenati dell'educandato: si trasformeranno perfino in brigantesse in agguato sulle strade della Sardegna...

— Perché, c'è bisogno di andare fino in Sardegna per trovare delle brigantesse?

— Be', sai com'è... E poi le vedrete anche sotto l'aspetto di tre negrette della Carolina, in un numero frenetico di «step-dance». In contrapposto, ci sarà una figura adorabile di ingenua...

— ...che sarà Isa Barzizza. Tanto carina, quella figliola, e sta diventando anche brava. E la tua prima ballerina, la Metafani?

— Hai visto come balla? Caspita, viene dalla Scala! Far un quadro drammatico, la rappresentazione di un incubo, insieme a Grado De Franceschi...

Altra buffata d'aria, seguita a ruota dalla figura massiccia di Romagnoli, vale a dire dalla rappresentazione fisica dell'alta finanza del teatro di rivista. Romagnoli è l'imprenditore di Wanda Osiris e di Totò.

— Visita disinteressata? — gli chiedo.

— Disinteressatissima. Giuro. Sono semplicemente venuto a fare una visita all'amico Macario. Così, per vedere quant'è bello e per dirgli che è un simpaticone.

— E Totò quando esordirà? Ha combinato con la Magnani?

— Totò esordirà presto. Per quel che riguarda la Magnani mi permetta di tacere ancora per qualche tempo.

(Ancora diplomazia. Quest'uomo bisognerebbe mandarlo a far l'ambasciatore. Mi baserò comunque sulle «voci»). Insieme a Totò egli intenderebbe scritturare, per la nuova rivista, che sarà scritta da Galdieri, Giovannini e Garinei, anche Anna Magnani. Ma pare che vi siano difficoltà di ordine finanziario, perché la «Anna Gran Premio» avrebbe sparato una richiesta di trentacinquemila per sera. E poiché Totò, a giusta ragione, non vorrebbe essere meno considerato, sul foglio-paga graverebbe una spesa di settantamila lire al giorno. Il che non è poco. Queste, ripeto, le «voci»).

Macario ora è pronto, col suo parrucchino giallo in testa e il giubbotto di velluto nero, sul quale spicca la nota surrealista di una cravatta modernissima, di raso bianco.

Mario Casabore

GILBERTO LOVERSO:

DEL MIO GIARDINO

Che bellezza: avremo Umberto Calosso a Milano, direttore del quotidiano saragattiano. Ma credo che non lo sentiremo più alla radio, e questo mi dispiace, era il programma più divertente. Molto più divertente delle scenette pubblicitarie di Vito Cavallo. E, forse forse, anche più spassoso di Vigevani.

Conoscere è dolore. E lo capisco da Eugenio Gara il quale, esperto veramente in arte canora e acuto critico di uogle, soffre spasmodicamente troppo spesso.

Ignorare è gioia. E lo capisco da me che vado a teatro, placido e sorrido.

Alessandro Brissoni mi dice di aver deciso di girare un film sulla Rivoluzione francese e di aver già trovato gli interpreti principali che saranno, anziché attori, dei giovani suoi colleghi critico-registi. Dunque: Robespierre sarà Vito Pandolfi; Danton, Paolo Grassi; Marat, Mario Landi e Giorgio Strehler sarà il caporale Bonaparte.

Adoro Adriana Serra e mi dispiace sia così bella. La sua avventura è tutta di bellezza. Vinse, anni fa, un grande premio del sorriso; e raramente, diciamo, premio fu più giustamente attribuito. Immediatamente, andò in compagnia Galli. Dove il suo incantevole sorriso si spense. Lo riaccese, il sorriso, la rivista. E, ahimè, Adriana è finita «bella donna». Troppo poco per lei. Forse, quel lieve sibillare d'«esse» la impaccia per la prosa, ma, nella rivista, può certo far molto più che la bella ragazza che canta qualcosa, sempre con garbo, e danza; c'è un sapore sincero in lei ed è un peccato sciuparlo. Sciupare il suo sorriso per dire delle cose di poco nesso. Ma son discorsi oziosi. Fra un anno o due Adriana Serra sarà in vedetta. Solo vorrei che non «facesse la passerella» a quel modo che le hanno insegnato e che non c'entra con lei. Più sciolta e più sicura di sé, Adriana.

E Thea Prandi? Ah, Thea Prandi ha un bel dirmi ragioni ma finché la vedrò in rivista non saremo amici. Butta via il tempo. Anche se lo butta via con profitto. Che ottiene? La sua strada è in prosa. Il suo muso è da commedia; la sua misura è da dialogo. Muso e misura che in rivista le sono d'impaccio. Si dice, dice il pubblico: «E molto fine». Bene. Ma io vorrei facesse prosa. Che tornasse alla prosa e avremmo, finalmente, un'attrice comica di grande tradizione. Il «comico» della Galli o della Merlini per intenderci. Ma Thea non mi è amica e rimane in rivista.

Strane cose si vengono a conoscere. Sapete come si chiama l'architetto che disegnò il Bar Hagy? Scoccimarro. (Non è una battuta. È la verità).

Diceva Vladimir Ivanovic Nemirovic-Dancenko che «il regista deve morire nell'attore». E credo che molti attori sarebbero ben disposti.

Belli e bravi quelli della R.A.I. Giovedì 23 gennaio sera, in una finta trasmissione dal Metropolitan di New York, il commentatore ha detto, fra l'altro: «Ed ecco che il sipario si alza lentamente, si alza dal basso verso l'alto». Formidabile. Evidentemente nella sua testa le cose si alzano dall'alto verso il basso.

È stata proposta l'abolizione dei titoli nobiliari. Oh, gli alti lamenti, oh, le grida strazianti di Totò, Oh, i lacrimosi lai, oh i disperati «ohimè» di Lalla.

Ma quello che mi fa disperare è la vostra sincerità, colleghi. Io lo so, poi che con me vi confidate, spesso fra voi v'è disistima, sovente disprezzo: ma non apparirà mai sul vostro volto o nella vostra parola diretta. Mai. Solo, per me, un accenno, perché voi godete quando «tocco» gli altri. E così ho più amici io che non un piaggiatore. Io mi faccio un nemico, ma, per quel nemico, quanti amici segreti. (I veri amici di quel tale che si rifugiano nelle mie braccia a dirmi che ho ragione). Io beffo un attore? Ma, così, mi faccio amici tutti gli altri attori. Schernisco un'attrice? Ma basta questo perché tutte le attrici mi trovino impertinente ma adorabile. (E solo mi odiano, tutte, perché un'attrice stimo). Ma, il peggio, è fra giornalisti, scrittori. Le loro critiche son sempre condotte dietro le spalle; i loro spregianti apprezzamenti, sempre in assenza del critico. E, mai, sulla pagina. Sulla pagina, solo delle «riserve»; ma attente, moderate, tutte di sottinteso, tutte sull'equivoco. L'aggettivo è insidioso e poi, al momento opportuno, si può capovolgere. Ora vorrei fare molti nemici, ma perché? Voi mi dite: «Hai ragione!». E poi, all'altro, dite: «È uno schifoso!». E lo schifoso sono io. E, allora, mi sento preso dai rimorsi e vorrei dire, per esempio, ad Angelo Magliano: «Mi dispiace per quel che ho detto. Ero sincero, ma ti posso dire che sono stato molto più leale io a scriverlo che i tuoi leali amici a ripeterlo dietro le tue spalle. Perché di te io conosco anche i meriti, mentre gli altri notano solo i difetti». Ma non lo dirò perché, così facendo, mi farei nemici quelli che ora mi trovano simpaticamente rompiscatole.

Un buon dialogo, al «Diogene» fra Moretti e Pierfederici. Ecco, Moretti (a me): — All'accademia succedeva questo: quando uno non riusciva a diventare attore, diventava regista. Pierfederici (a tutti e due): — Se poi non riusciva nemmeno come regista, passava a fare il critico.

Ma la colpa della regia è nella critica. Nella critica che non avendo ancora compreso i compiti del regista non li sa valutare e criticare. Regia è sempre esistita. (Vedete nel Sogno di Shakespeare che il carpentiere Cotogno è un regista). Ma i critici che ignorano scrivono: «Scialba la regia, buona la recitazione», e non si possono distinguere gli attori. Il regista firma lo spettacolo: è responsabile di tutto. Anche degli errori dell'elettricista, anche delle pene, anche del testo: lo spettacolo è il regista. Anche se non firma. Qualcuno è sempre regista di uno spettacolo. Nessuno spettacolo va in scena da solo. E non parlatemi della Commedia dell'arte dove tutto era predisposto da anni. Erano, quelli, spettacoli a mosaico nei quali l'improvvisazione aveva la stessa parte che ha oggi, nei «soggetti», che ha nelle «invenzioni».

Gilberto Loverso

BRUNO MATARAZZO:

PEPÈ LE MOKÒ

(Continuazione dalla pag. 3)

dute tra Gabin e Prevert, l'autore della sceneggiatura de *Les portes de la nuit*, che non volle assolutamente modificare la sua opera, secondo quanto desiderava Gabin.

Gabin mi ha anche smentito di aver mai acquistato i diritti per la realizzazione in film del libro di P. Wolff *Martin Roumagnac*, e a questo proposito gli ho chiesto quanto ci fosse di vero in quello che scrivono ogni settimana i giornali parigini sulla sua vita privata. Dovete sapere infatti che ogni sabato a Parigi Jean Gabin, secondo alcuni giornali, è protagonista di una sensazionale avventura d'amore, con fanciulle dell'aristocrazia o con attrici celebri. Naturalmente tutto è inventato di sana pianta da una stampa che, sono sue parole, andrebbe soppressa, perchè fa dello « scandalo » la sua ragione di vita.

Alla domanda, quale suo film preferisca, mi ha risposto che il giudizio lo dà il pubblico. Egli non ha preferenze. Ha lavorato e continuerà a lavorare, perchè questo è il suo mestiere e basta. Ma mi è sembrato stanco. Terribilmente stanco. A proposito de *La grande illusion* che adesso circola in Francia e che gli ho detto di aver visto proprio alla vigilia del nostro colloquio, mi ha risposto: « E' stato tagliato ». « Perchè? ». « Politica ». Un tono amaro e pieno di sconforto ha appesantito questa parola.

Non ha progetti per l'avvenire. Non sa se girerà il film con Marlene Dietrich, che è venuta l'altro ieri apposta da Hollywood scritturata per molti mesi dalla stessa Società di *Martin Roumagnac* e *Mirair*.

— E tornerà in America? — gli domandò.

— Sì, molto probabilmente, mi risponde. — Sono stati molto gentili con me.

Bruno Matarazzo



Che cosa importa il nome! Certo, talvolta ai segreti di un « clan » son preferibili le nude verità di questo Bataclan.

GIANNINI 4

VARIE

Quali sono i registi italiani che hanno realizzato maggior numero di film dal 1930 ad oggi, da quando cioè in Italia esiste il film sonoro? Eccovi, esattamente, l'elenco dei nostri registi in ordine di prolificità: Mattoli con 37 film; Righelli e Brignone con 36; Bragaglia con 34; Bonnard con 25; Camerini con 24; Blasetti, Gallone e Malasomma con 20; Mastrocinque con 19; Alessandrini e Matarazzo con 16; Simonelli, Campogalliani e Guazzoni con 14; Soldati con 12; D'Errico e Poggioli con 11; Gentilomo e Calzavara con 10; Ballerini con 9; Coletti, Forzano e Bianchi con 8; De Sica ed Elter con 7; Bianchi, Zampa, Gambino e Marcellini con 6; Rossellini, Pratelli, Guarini, Genina, Baffico con 5; Lattuada, Castellani, Freda, De Robertis, Scotese, Giannini e Faraldo con 4. Questo Giannini con quattro film è precisamente Guglielmo Giannini, l'attuale deputato alla Costituente, e Presidente del Fronte liberale democratico dell'Uomo qualunque.

Questa volta la notizia è sicuramente controllata: Mistinguett inizierà a Milano, nel prossimo marzo, al Teatro Lirico, finite le rappresentazioni di Macario, un giro di esibizioni in Italia, con uno spettacolo di rivista-varieta di cui Miss sarà la principale attrattiva. Al suo fianco sarà Lino Trenzio, il noto fantasista italiano, che si esibirà in un suo *tour de chant* italo-francese.

* UNA FAMOSA COMMEDIA ITALIANA di Alessandro de Stefani e Ferruccio Cerio, « L'urlo » che è stata per lungo tempo uno dei cavalli di battaglia di Memo Benassi, sta per essere trasportata sullo schermo, in doppia versione, italiana e spagnuola, e sarà girata a Madrid, con attori spagnuoli ed italiani: sono fra questi Roldano Lupi ed Elli Parvo, fra gli altri l'attore Calvel che sarà protagonista. Il film avrà la regia di Ferruccio Cerio.

CORRIDOIO IN CAPANNA

LA TRAVIATA RESPECTUEUSE

Alla ricerca di frate Francesco. Gli immortali hanno freddo. Sartre e la Signora dalle camelie. Attacco ai neo-registi.

scritto: « Lo sai o non lo sai che differenza passa tra i lettori del *Decamerone* e quelli di « *Film* »? », tra Bologna e la Osiris?, tra Pepino, Eduardo e Titina De Filippo?, tra Marlene Dietrich e Renato Simonini?, e via dicendo (o scrivendo). Intanto il cane Cin-Cin, con fare sornione, continua a fare approcci con Tina Perna.

ORE 18. Giungono altri immortali. Nico Pepe, tutto gambe; Daniele D'Anza, tutto voce (ma perchè non ha fatto il basso anzichè il regista?), Renato Salvadori, senza *Platee*; il conte Geronnazzo, senza piegabaffi; le signore Marilù Monti e Fulvia Podestà, bellezze vere, nascoste e da scoprire; Dino Falconi, con sorriso da cento donne nude; i simpaticissimi conti Annoni; l'eletta consorte di Ruggero Ruggeri; Eugenio Ferdinando Palmieri, con riverenze e frasi taglienti e micidiali; Carlo Veneziani, distinto e circospetto; il più impettito dei fratelli Castiglioni; Alberto Colantuoni; Achille Campanile, limpido e scrutatore; la virtuosa e desiderabile signorina Gabriella Spellanzon, innanzi alla quale Gilberto Lo-

verso si prostra perchè memore di averla avuta sua insegnante di lettere al liceo (già dall'adolescenza Gilberto era fatto segno alla più sfacciata fortuna); il mio professore, invece, somigliava a Perugia, un altro immortale della « capanna » Prandi, giunto con la sua attraente compagna; l'elegante e intelligente signora Marileda Viganò (colei che prima, scambiatomi per un repellente signore barbuto, mi insultò, poi mi accordò la sua amicizia e presto, spero, mi concederà di poterla ascoltare con schietta devozione); l'effervescente Anita Froid e la maliosa Dedy Rizzo; l'ottimo Franco Viganò; il mio eccellente amico Giovannino Morsca, che prende posto, casualmente, s'intende, « a fianco di Tina Perna (con grande dispetto del focoso Cin-Cin); Carlo Terron, con molti denti da eremita; Gian Maria Guglielmino, dalla voce, sì, contraria a quella di D'Anza, ma affetto dallo stesso vizio della regia; Brissoni, tondo, timido, ma mordace e preparato; nonchè

alcuni ingegneri, dottori e cavalieri dei quali non posso riferire neppure il nome perchè trattandosi d'immortali avrò modo di conoscerli durante la seconda o novantesima sbronzetta. Non ti pare, frate Francesco? Purchè, però, funzioni un servizio di camionette...

ORE 18,30. Gli invitati non hanno più freddo. Il fratocchio (oh, Benassi, se tu vedessi Prandi in saio, ci penseresti due volte a ridare il *Cigno*) ha provveduto a scaldarli con scodelle di champagne mescolato a Tokaj e a Pernot. Si accendono candele e lumi a gas. Si fa silenzio. L'umiltà dell'ospite, in un baleno, si cambia in saltellante e smagliante orazione; quindi da una capace manica del saio, da perfetto giocoliere, tira fuori un minuscolo, ma malefico taccuino dal quale legge indovinate e golose « strofette cattive » che fanno sbellicare dal ridere specialmente la brava Isabella Riva. Eccone qualcuna:

Chiesi alla Lilla: « Tu esci con Villa? Attenta, per Giove:

pioviggiava, piove. Rispose Lilla: « O quest'è bella, Piove Piovela! »

Di Macario fu la musa: la Macaria, Volaron solse: convenne cambiar [aria]. E così accadde che all'indomani in prosa recitò la Padovani.

L'ha presa la Metro, l'ha fatta salpare. Laggiù oltre il mare vol ella emulare il volto lunare di Greta, il volto ormai lene di Dietrich Marlene. Ma come levarsi del ciel per le calli volare alle cime se sono se son Ali da Valli?

Gandusio scrittura Fanny. In questi difficili di Fanny Marchiò in una Compagnia è pur sempre una bazza, in [fede mia].

Ed eccoci finalmente a Giancarlo Vigorelli che svolge il tema della serata: *La putain respectueuse* di Sartre, atto unico che da tempo sta mietendo successo al teatro Antoine di Parigi. Dalla maschia e ben calibrata voce di Giancarlo, apprendiamo fatto, antefatto, prologo, epilogo, scopo e commento (così, tutto di un fiato, scordando di trovarsi fra immortali), tante belle

parole che io non vi ripeterò, sia perchè, cari lettori, vi voglio bene, sia perchè, tra breve, questa commedia, ve la farà sentire la Compagnia Morelli - Stoppa. Comunque, in stile da « corridoio », ecco di che cosa si tratta: una specie di papà Germont americano riesce a infiocchiare una traviata per salvare dalla sedia elettrica il proprio figlio omicida; questa volta, però, ci vanno di mezzo non creature bianche e pure come gigli, ma un paio di negri, mentre la *putain* non muore fisica, ma riceve soltanto cento dollari, invece dei cinquecento pattuiti. Basta, è finita.

Con toni smorzati e occhio languido, Tino Bianchi ci legge anche la scena centrale, quella in cui il padre-senatore infiocchia la prostituta, mentre qualcuno commenta: « Una traviata esistenzialista! »

Applausi unanimi, ma (come si conviene a gente che ha da campare sempre) non fragorosi, salutano Giancarlo Vigorelli il quale, soddisfatto, torna al bar. Subito dopo, Nico Pepe, come il diavolo di Cartesio, scatta e attacca con veemenza i registi, raccontando, però, soltanto episodi e aiutandosi più che con solidi argomenti con una efficace mimica.

ORE 19. Il professor Bottani (assente e non immortale, se Dio vuole) ci manda un po' di luce quasi vera. E Pepe ne approfitta per dare un *a fondo* ai neo-registi. In Sorge Brissoni, ulula D'An-

L'invito de *Le scimmie e lo specchio* parlava di quaranta « immortali » che si sarebbero adunati nella capanna di Francesco Prandi per discorrere « piacevolmente » di teatro. Accennava pure a una possibile sbornietta e dava indicazioni meticolosamente precise del tram da prendere e sulla località dove scendere. Ma il vistoso manicotto di Tina Perna non poteva essere schiacciato dalla folla progressista e perciò un mezzo a carburante girò a lungo per cercare la via intitolata al-prode generale genovese Ambrogio Spinola. Invano gridava il Loverso, dall'interno della vettura, che bisognava andare sempre a destra; a fianco dell'autista c'era D'Alesio e per mezz'ora (chissà perchè) la macchina continuò a rotare per viale Cassiodoro.

ORE 17. La capanna (ch'è una splendida villa) è rintracciata. Un cane, Cin-Cin, dall'aspetto leonino, ma in realtà mite e pomice, fa da avanguardia all'anfitrione che ci attende: non si tratta però del dinamico e travolgente Francesco Prandi, ma soltanto dell'umile frate Francesco, in un caldo (beato lui!) e ampio saio. Egli ci accoglie francescanamente e, cordone alla mano, c'introduce in un luminoso e originale salone dove, all'apparato per il piacevole conversare sul teatro, non manca nulla. (Frate Francesco, sei grande!) Poi: chi appunta sguardi sul fornito bar, chi su qualche eccellente dipinto, chi su di una incorniciata lavagna dove, in bella calligrafia, il fratocchio aveva

BALLETTORE

DISSOLVENZE

I.

« Bernardino Palazzi a cura di Orio Vergani ». Così leggiamo in fronte ad una ricca monografia del notissimo pittore, compilata dal notissimo scrittore. E così, abbiamo saputo due cose: una (e ci dispiace sinceramente) è che Bernardino stia poco bene; l'altra (e ci fa piacere) è che Orio, critico teatrale del *Corriere* del pomeriggio, abbia aperta anche una clinica. Però la cura, in tutto, costa solo duemila lire, una sciocchezza al tempo d'oggi, col prezzo dei medicinali.

II.

Un settimanale illustrato milanese, riferendo del film su Eleonora Duse che si sta girando a Bologna, e del quale « *Film* » si è diffusamente e fotograficamente occupato sin da varie settimane, dice che al giovane attore cui è stata affidata la parte di Gabriele d'Annunzio, il regista del film fa continuamente calzare i guanti, perché il pubblico non faccia confronti fra le mani dell'attore e le storiche « belle mani »...

Guardi, però, l'informatore del settimanale milanese, che le famose « belle mani » non erano mica quelle di Gabriele, ma quelle di Eleonora. E di D'Annunzio la dedica: « Per Eleonora dalle belle mani ».

III.

S'è potuto leggere a Milano (e probabilmente si legge adesso altrove, nei teatri cioè dove agisce la compagnia di riviste di Nino Taranto) un avviso così esattamente concepito:

« Gli abituali sbafatori sono avvisati che all'ingresso del teatro, troveranno sempre il rappresentante dell'organizzazione Ta-Tu, Alfredo Tupini ».

Scusi, signor Tupini, le sembra molto spiritoso ed originale tutto questo? E le locali direzioni teatrali, non trovano niente da ridire? E il pubblico pagante (e come!) che cosa pensa leggendo cose come queste? O forse si crede di eliminare lo sbafato, chiamando gli sbafatori col loro nome? State freschi.

IV.

Si apprende dal *Corriere della Sera* del 31 gennaio che nella ripresa di *Nonna Felicità* di Adami al Teatro Odeon, si sono fatti molto applaudire fra gli altri, anche l'attrice Geraldine e l'attore Barbaglia. A parte il dolore che ne avranno provato l'attrice Gherardi e l'attore Barbaglia, non vorremmo che fra gli altri siano compresi, secondo il *Corriere della Sera* anche la signora Dina Galli ed il primo attore e direttore Giulio Stival; non si sa mai...

V.

Le Compagnie Drammatiche Nazionali non sono ancora nate, e già proliferano... E di ieri l'annuncio di due prossime formazioni che prenderanno il nome di Compagnie Drammatiche Nazionali, destinate a Roma ed a Milano, ed ecco che a Napoli recita già una terza compagnia, anche lei Drammatica e, quel che conta, Nazionale, diretta da Nando Tamberlani.

A momenti di Nazionali, ne avremo in commercio più come compagnie che come sigarette.

& C.

za, si alza Colantuoni, nasce un putiferio (di parole, s'intende, perché gli immortali sono sempre compitissimi). Siamo al terzo atto, signori, un po' di calma (o di Champagne?) quando un uscio si



Grace Moore, perita in un recente disastro aereo, in una sua interpretazione cinematografica: « Louise ». A destra Grace fotografata col marito Valentino Parera pochi momenti prima di iniziare il tragico volo.



I « QUADERNI »

OKAY

Troverete oggi nel consueto Quaderno di « *Film* » il secondo atto della potente commedia in tre atti di Ernst Wiechert *Okay*, che l'autore ha chiamato anche, in sottotitolo, *Gli Immortali*, e che rappresenta, nella storia del teatro del nostro tempo, il primo documento sulla vera situazione della Germania d'oggi. Della Germania, vogliamo dire, considerata come popolo vinto ma niente affatto domo, rassegnato alla sua sorte, ma coscienzioso dei suoi diritti come dei suoi doveri, e soprattutto disposto a guardare in faccia alla realtà di oggi e di domani con la più incrollabile fede in se stesso e nel proprio destino. « L'immortale cuore tedesco » fa dire l'autore ad un suo personaggio di primo piano. Tutti i personaggi di questa commedia sono vivi al cento per cento: sono il ritratto della realtà quotidiana: un giornalista voltagabana, una madre dolente, una figliuola del nostro tempo, un figliuolo che vuol rimanere fedele al suo ideale anche dopo che l'ideale è stato infranto e travolto (il giovane lupo-mannaro già descritto e raccontato da Indro Montanelli sulle colonne del *Corriere della Sera*). E intorno a queste figure, una piccola folla di scontenti, di anareggiati, di « umiliati ed offesi », tra i quali emerge, e tutti sovrasta, il personaggio veramente di centro, il « deus-ex-machina » della commedia, una vecchia signora, giudice e vindice, che detta e proclama la morale dell'ora. Ecco il riassunto del primo atto di questa commedia, pubblicato nello scorso numero.

In casa del giornalista Gunther Lobedanz, sua moglie Anna, con la figliuola Gudrun ed il figlio Helge, discorrono con una vicina di casa, la vecchia signora Balzereit, e dai loro discorsi appare chiaro la triste situazione di questa famiglia, dove il padre, Lobedanz, già un tempo nazista come tutti, ora sta per dirigere un nuovo giornale, naturalmente democratico, e la moglie e la figliuola ascoltano sgomentemente le dichiarazioni del giovane Helge il quale si proclama più che mai hitleriano. In questo quadro di disagio, di sofferenze e di insofferenze, campeggia la figura della Balzereit, la quale staffila tutti e tutto, senza cerimonie e senza mezzi termini. E nell'ombra, mite e sereno, un fratello di Anna, mutilato di guerra, un poeta rassegnato al suo destino. Ed ecco che, mentre Lobedanz sproloquia di diritti e doveri, di umanità e di immortale cuore tedesco, entra in casa il sergente americano Macpherson, accolto con tutti gli onori da ciascuno, salvo che dal giovane Helge, il quale si è allontanato sdegnoso, e dalla signora Balzereit, che lo prende garbatamente in giro.

Della commedia *Okay*, la compagnia di prosa Dina Galli, diretta da Giulio Stival va svolgendo in questi giorni un giro di rappresentazioni nei maggiori teatri d'Italia. I nostri Quaderni sono illustrati difatti con disegni originali di Brunetta, che effigiano i principali elementi della Compagnia, nella interpretazione dei vari personaggi.

violi e un'« ombra » di quello sincero, Renato Simoni racconta succose barzellette del Settecento: gli immortali ci sanno fare anche a tavola? E come!

Umberto Folliero

VARIE

IL DANUBIO BLUSCORRE IN CALIFORNIA

Con i recenti e folgoranti successi di Preminger, a cui è stato affidato il film più pericoloso della stagione, *Ambre*, e di Wilder, che ha avuto l'Oscar, il quadro d'onore di Hollywood è punteggiato di bandierine austriache. Infatti Otto Preminger non è cecoslovacco, come si credeva un po' dappertutto, ma figlio di uno dei più celebri avvocati austriaci. Preminger fu in principio assistente di Max Reinhardt e lavorò come tale al primo Festival di Salisburgo, dove una certa Diana Manners (che oggi è più conosciuta sotto il nome di Lady Diana Cooper) fu la Madonna del *Miracolo*.

Otto L. Preminger fu senza dubbio il primo regista di Vienna ed è con le sue regole che i viennesi hanno conosciuto, tra l'altro, le più grandi opere francesi dell'anteguerra. Egli ha diretto Paula Wessely, Oscar Karlweis (che dopo un enorme successo a Broadway, è

stato ora scritturato per il prossimo film di Bing Crosby), Hans Jaray, lo scrittore e attore che anche gli italiani hanno visto come Schubert nella *Sinfonia incompiuta* di Willy Forst (*Angeli senza Paradiso*), ma che certamente non hanno riconosciuto nel film *Lydia*, di Duviolier.

Preminger si rifugiò dopo l'Anschluss a New York, dove lavorò con molto successo come regista (*Liliom*, di

Franz Molnar), e durante la guerra fu scritturato a Hollywood, dove si specializzò nell'interpretazione di ufficiali tedeschi.

Billy Wilder, anche lui austriaco, benché di origine polacca, fu per molti anni giornalista a Vienna, poi sceneggiatore e aiuto-regista, prima di « girare » a Parigi e infine a Hollywood. La colonia austriaca a Hollywood è numerosa. Preminger, Wilder,

Hedy Lamarr, Peter Lorre, Walter Slezak (anche lui specializzato nelle parti di ufficiale tedesco), Paul Henreid (che molti dicono nato a Trieste) che interpreta i partigiani europei e gli eroi francesi. Walter Reisch, lo sceneggiatore dei più grandi successi del cinema austriaco, *Mascherata* ed *Episodio*, di cui fu anche il regista assieme a Willy Forst, è oggi a Hollywood come soggettista.

DEDICATO AGLI ASPIRANTI

La bella brunetta Marie Windsor, una delle nuove, promettenti rivelazioni di Hollywood, scritturata dalla Metro, studia e lavora indefessamente perché vuole assolutamente conquistare la notorietà.

« La mia ambizione sarebbe quella di compendiare l'arte di Greer Garson e quella di Joan Crawford, e sono disposta a scommet-

tere che entro due anni, se il mio fisico resisterà, avrò conquistato la fama ed un posto di primo piano nella cinematografia americana ».

Queste baldanzose parole della ventenne Mary hanno offerto a Mark Stephens, che stava ascoltando i progetti della giovane collega, l'occasione di formulare uno di

quei pensieri profondi per cui va famoso fra i colleghi e nei circoli mondani; eccolevo testuale: « Se gli aspiranti alla notorietà potessero sapere anticipatamente le disgrazie varie che fatalmente seguono ogni assunzione nell'Olimpo, terrebbero a freno il loro insano desiderio di gloria e almeno, prima d'intraprendere la grande battaglia, rifletterebero due volte ». Egli ha poi dovuto avvalorare la sua tesi confessando che, tanto per dirne una, la sua notorietà gli ha apportato spese enormemente superiori a quelle che oberano gli illustri sconosciuti. « Da quando sono noto, tutto mi costa più caro; l'anno scorso spendevo solo la metà di quanto spendo ora, ed in coscienza vi posso assicurare che i miei guadagni non sono aumentati in proporzione ».

Gli aspiranti alla notorietà sono invitati a fare tesoro delle amare esperienze dei loro maggiori.

CARNE « RIFARÀ » DE SICA

Secondo notizie di fonte sicura, Marcel Carné prepara il suo prossimo film, *L'isola dei ragazzi perduti*, su soggetto originale di Jacques Prevert, che metterà in stato di accusa i metodi in uso in

alcuni istituti di correzione per minorenni. (E non era questo il tema trattato dal nostro De Sica, in *Sciuscià?*). Serge Reggiani, la « rivelazione » de *Les portes de la nuit*, Paul Meurisse,

Carette e Arletty sono stati già scritturati per questo film, che avrà inoltre gli ambienti disegnati da Tranner e la musica del celebre Joseph Kosma.

— Ma è Renato Simoni, signore, — risponde una voce giustamente sorpresa.

ORE 20. La discussione si spezzetta, si frantuma, si formano tanti capannelli.

Poi i primi immortali, dopo aver baciate le mani dell'adorabile padrona di casa, si avviano verso il buio di piazza Amendola; altri li seguono.

Les Dieux s'en vont...

ORE 21. Frate Francesco ha smesso il saio ed è tornato lo sfavillante Prandi. Sono rimasti in venticinque (beati loro!) nella capanna e, tra una forchettata di ra-

lo farò vedere. La farò tornare polvere, quanto è vero... Va bene, andiamo Anna!

ANNA — Bada, Gunther: ho parlato seriamente.

LOBEDANZ — Andate al diavolo, ho detto; tutte e due, isteriche che non siete altro. Ho da lavorare io!

BALZEREIT — Starei a vederlo lavorare, per divertirmi. Ma ho finito di scherzare, Lobedanz. Se lo ricordi.

LOBEDANZ (lo segue con lo sguardo, poi quando sono uscite, scuote la testa e allarga le braccia in segno di superficiale desolazione) — Sa cosa le dico signorina Merck? Io non comprendo più il mondo!

MERCK (che ha già messo un foglio in macchina, fredda) — Anche questo è già stato detto, signor Lobedanz! (Quindi comincia a battere di furia a macchina, mentre Lobedanz pesta un pugno sulla tavola)

QUADRO QUARTO

Ufficio del Maggiore MacLure. E' ammobigliato con ogni comodità. Tappeti, quadri, fiori. A sinistra una grande scrivania. Il Maggiore MacLure è seduto alla scrivania, con la testa appoggiata alla mano sinistra e legge un documento. Molto serio. Entra il tenente Forester. Si porta in silenzio dinanzi alla scrivania e aspetta. E' alto, snello, con una espressione del volto molto riservata.

MACLURE (senza alzare lo sguardo) — What's up?

FORESTER — The wife of Lobedanz. Very urgent.

MACLURE (alza lo sguardo e sospira) — Show her in. Three minutes.

(Forester ritorna alla porta, l'apre e fa un cenno. Entrano Anna e la signora Balzereit. Forester esce e richiude la porta dietro di sé. Il maggiore fa un gesto, poi indica due poltrone a sinistra della sua scrivania. Anna e la signora Balzereit si siedono esitanti. Pausa)

MACLURE (cortesemente) — Lei è Mistress Lobedanz?

ANNA (piano) — Sì, signor Maggiore.

MACLURE — E lei?

ANNA — La signora Balzereit. Un'amica, mia vicina.

BALZEREIT — Soltanto per accompagnarla, signor Maggiore. Un passo difficile si fa meglio in due.

MACLURE (serio) — I see... E che cosa desidera signora Lobedanz? Prometto che per suo figlio non posso far nulla prima che sia compiuta l'inchiesta.

ANNA (calma) — Non sono venuta per mio figlio.

MACLURE (alzando il capo) — No?

ANNA (piano) — Sono venuta per mio marito.

MACLURE — C'è qualcosa che non va? Scrive molto, suo marito. Un buon giornalista. Un po' troppo fiorito... Blooming, come diciamo noi.

BALZEREIT — Oh, quello è una primavera antiquata, signor Maggiore.

MACLURE — Ebbene?

ANNA — Avrebbe dovuto venire egli stesso da lei, signor Maggiore, ma non ha voluto. Gli uomini hanno sempre paura. Perché sono venuta io... Signor Maggiore il dottor Martens non ha fatto mai nulla di male. Mio marito lo ha denunciato, e ha lasciato che lo denunciassero, ma non è giusto. Erano amici. Per dodici anni hanno lavorato insieme nella propaganda, una volta. Mio marito questo non ve lo ha detto. Ma è così.

MACLURE (riservato) — Denuncia il proprio marito, signora Lobedanz? Da noi le donne non denunciano i loro mariti.

ANNA — Oh, signor Maggiore, mi creda. Io amo mio marito. Anche se è un bambino. Ma questo non conta, ora. Abbiamo sofferto da non dire in questi anni: la casa distrutta, tutto distrutto. E dopo quattro anni di campo mio fratello è ritornato con le gambe spezzate. Mio figlio è coi Lupmannari. Mia figlia se la intende col suo sergente. Noi dobbiamo ricominciare, signor Maggiore! Se siamo davvero colpevoli, ebbene, scontiamo pure tutto, ma così, no! Non potremo ricominciare mai così. Io so che senza confessione non ci può essere una grazia. E se mio marito ha vissuto per dodici anni nell'errore ed ora intende vivere nella verità e nella libertà, non deve scrivere articoli di fon-

do. Spacchi la legna, piuttosto, seghi il grano per i bambini. Deve ritrovare la sua strada, ma deve ricominciare un'altra volta, umile.

MACLURE (appoggia il mento ad una mano e la osserva lungamente) — Che popolo strano, siete voi, Mistress Lobedanz... Un popolo davvero strano.

ANNA — Vero che lo farà, signor Maggiore?

MACLURE — Se effettivamente suo marito ha dichiarato il falso ci saranno due anni per lui, Mistress Lobedanz.

ANNA — Di, non fa i calcoli secondo gli anni, signor Maggiore. Io aspetterò, come in altri tempi l'ho aspettato... Le donne sono pazienti.

MACLURE (guardando fuori della finestra) — Non è più questione ora di volontà, ma di dovere, per me. E' il mio dovere... Ma lei... Lei come vivrà in questi anni?

ANNA — Cosa importa signor Maggiore, ormai? Lavoreremo. Ci sono tante rovine in questo mondo. E quando ritornerà nel suo paese, si ricordi, signor Maggiore che anche qui c'erano esseri umani che volevano il bene. Si piange anche da voi, non è vero? Dappertutto si piange, in questo mondo. Ma dovunque c'è sempre una mano che sorregge. Ci sarà anche per me, ci sarà anche per lui, e per mio figlio. Chi soffre non è solo, signor Maggiore. Soltanto i colpevoli sono soli!

MACLURE (alzandosi) — E' buona, lei signora Lobedanz.

BALZEREIT — Io mi sono trattenua, signor Maggiore, dal parlare finora, perché lei è un pezzo grosso, con stelle e striscie eccetera., ma pure io devo aprirle il mio cuore, ora che lei ha compreso che Anna è una buona donna.

ANNA — Oh, Regina!...

BALZEREIT — Forse voi sonny-boys non sapete ancora nulla dei nostri dolori. Il dolore è il crogiolo di Dio, dicono. Ma anche i crogioli di Dio son dolorosi, sa! Cosa ne sapete voi delle sue notti insonni, e di Lazzaro che sta accanto ad una stufa e scrive... che ne sapete voi di una Balzereit qualunque come me, che ha dovuto vedere un Gustavo diventare capofabbricato e il proprio figlio partire per sempre per il Caucaso? Di tutte le donne che avevano un passerotto in casa, e vedevano che il passerotto voleva diventare un'aquila?

MACLURE — Questo, veramente, noi non lo possiamo capire.

BALZEREIT — Lo so, signor Maggiore, perciò io la ringrazio di aver detto che Anna è buona. Siamo più riconoscenti di quanto lei non creda, noi, se ci sentiamo almeno una volta dire che siamo buoni. C'è ne sono così poche persone nel mondo che possano ancora dire che siamo buoni. Ma anche la più umile creatura di questa terra, ha bisogno di tanto in tanto che un'altra voce umana glielo dica. Magari una voce lontana come la sua signor Maggiore, che viene dal gran Lago Salato... Anche sulle rive del fiume Memel, sono nati e cresciuti bambini che hanno avuto la loro mamma, e la loro mamma li ha chiamati, ha detto loro: « Il mio è il bambino più buono del mondo ». E la creatura voleva essere davvero buona per tutta la vita, come le aveva detto la mamma... Grazie, signor Maggiore, di aver trovata una di quelle creature tra noi...

MACLURE (che ha ascoltato per tutto il tempo immobile) — Non ho tutto compreso, signora Balzereit, perché lei ha una lingua molto sciolta. Ma creda di aver compreso il mio cuore.

BALZEREIT — Thank you, signor Maggiore. Non so dirle altro. Mi manca la parola, qualche volta... E, sente, prima di andarmene vorrei pregarla di una buona azione: non lo mandi a prendere in redazione dove c'è il suo stato maggiore e i suoi tipografi e tutte le ghirlande di foglie... Non sopravviverebbe, il grande ricostruttore! Meglio a casa... alla sera, nella intimità familiare. Così tutto resterà fra noi. Good bye, signor Maggiore. (MacLure annuisce e accompagna le donne davanti alla porta, le saluta con un inchino. Poi richiude lentamente la porta dietro di loro. Va verso la larga finestra in fondo, appoggia le mani al davanzale e guarda fuori, lontano)

Fine del secondo atto

ATTO SECONDO

QUADRO PRIMO

La redazione del Nuovo giornale. Una nitida stanza grande e convenientemente arredata. Teppato, poltrone. Ritratti di Lincoln e Goethe alle pareti. Al centro in fondo, grande scrivania. Manoscritti, telefono. A destra una larga finestra con fiori. A sinistra porta imbottita. Alcuni armadi. Dietro alla scrivania Lobedanz. Fuma una sigaretta e detta. A destra, vicino alla scrivania Ilse Merck, la segretaria, ad un piccolo tavolino.

LOBEDANZ (appoggiato allo schienale, leggendo con enfasi da un manoscritto) — « ... e anche noi come Mosè... » Ci siamo, signorina Merck?

MERCK — Come Mosè, sì.

LOBEDANZ — « E se anche noi come Mosè sul Monte Nebo dovessimo scorgere la terra promessa solo da lontano... lontano... possiamo essere ugualmente sicuri, che i nostri figli e i nostri nipoti... e i nostri nipoti... a bandiere spiegate... » aspetti! « ... diciamo meglio... con bandiere fiammeggianti... »

MERCK (asciutta) — Forse.

LOBEDANZ (schiarendosi la gola) — Allora: « Con bandiere fiammeggianti scenderemo nelle valli della terra promessa per mietere quelle messi che noi con cuore nostalgico... » no, « con cuore sanguinante e mani trafitte, abbiamo seminato... » sì, due volte, sanguinante e trafitto è di grandissimo effetto. A lei non pare?

MERCK (c. s.) — Forse.

LOBEDANZ — Non capisco come un corpo fiorente come il suo, possa mantenersi così freddo, signorina Ilse.

MERCK — Un giornale si stampa con l'inchiostro nero, signor Lobedanz, non con margheritine di primavera.

LOBEDANZ — Hum... ma deve essere creato solo da un animo in fiore, signorina Ilse. La stampa non mi interessa. Stampare è lavoro di mani sudicie.

MERCK — Pensavo che il suo cuore battesse invece per i lavoratori!

LOBEDANZ — Per carità non cominciamo con la storia della povera gente e dei lavoratori! Mi vien male solo a sentirne parlare. La povera gente c'è sempre stata e ci sarà sempre. Come il morbillo, il raffreddore, la minestra di cavolo. Ma la storia, cara la mia signorina Ilse, la storia mica la fa la povera gente, sa?

MERCK — Ce ne siamo accorti.

LOBEDANZ — Come? Vede... un giornale, per me, è sempre come un immenso campo di grano. Le trebbiatrici rombano, i trattori urlano, mille mani caricano i covoni. Ma nel mezzo però, anzi in alto, sopra una collina, sta il capo spirituale, il direttore, il condottiero dallo sguardo inconfondibile ed incorrotto. E' il suo spirito, la sua volontà feroce che incita, che armonizza, è il battito del suo cuore!

MERCK — « Diciamo cuore trafitto... » non è più espressivo? Però tutta quella bellezza io la trovo solo nella natura...

LOBEDANZ — Potrebbe essere. Ma la natura è femminile, e non si adatta al mio quadro. Il principio, invece, che governa il mondo è maschile. Non è vero?

MERCK — Forse.

LOBEDANZ — Signorina Ilse, sempre questo dannato forse! Ma non le riesce di sentirsi in mezzo alla natura, posseduta dal calore del sole? Perché non vuole lasciarsi riscaldare, invadere...

MERCK — « Abbiamo seminato... » eravamo arrivati qui. Basta così, o aggiungo qualche pistolotto finale?

LOBEDANZ (offeso) — Hum... Non viene. Potremo concludere con qualche motto celebre, con la frase di un grande, per dire, dell'Olimpo.

MERCK (indicando i ritratti) — Di questo o di quello?

LOBEDANZ — Dell'Olimpo, ho detto!

MERCK — Ma chi abita l'Olimpo secondo lei, signor Lobedanz?

LOBEDANZ (con importanza) — La bellezza, signorina Ilse. La bellezza e la gioventù, abitano nel mio Olimpo.

MERCK — Se ricordo bene, bellezza e gioventù sono anche nell'Olimpo degli antichi.

LOBEDANZ — Sicuro, signorina Ilse, e anche in quello di tutti i popoli e di tutti gli uomini di genio. Non se ne ricorda? « Ma noi vogliamo coronare ed adornare con ghirlande d'alloro... le fronti ancora dedite al bello... » E così vorrei fare io, una volta, piccola Ilse con la sua e la mia fronte...

MERCK — Come riderebbe il suo signor Liesegang se la cogliesse con la testa inghirlandata!

LOBEDANZ — Ma lasci quel rettile velenoso! Non ha mai pensato invece, signorina Ilse, alla solitudine che circonda le nature geniali? E come il loro cuore si irrigidisce, quando a sera, debbono rientrare nella miseria delle loro case, invece di stringersi tra le braccia della gioventù, della bellezza, dell'amore che disprezza la morale della povera gente?

MERCK — Proprio no, signor Lobedanz. Perché io discendo da povera gente, e penso poco. Penso a cosa metterò alla sera sul pane asciutto per levarmi più fame che posso? E io non ho mai resistito più di cinque minuti... Allora, la frase di quale maestro ha scelto per finire, signor Lobedanz? I tipografi aspettano.

LOBEDANZ (elegiaco) — Ho i brividi come la terra d'autunno. Non c'è ancora neve di vecchiaia sul mio capo. Ma anche il grande Grabbe era un solitario... anche Nietzsche, anche Rilke... sì, piccola Ilse, anch'io mi assoggetterò alla rinuncia. « Rinunciare tu devi, rinunciare! » come dice il nostro...

MERCK — Ma non credo che lei sia tipo capace di rinunciare tanto, signor Lobedanz... Allora porto giù così?

LOBEDANZ — Ma no, no... aspetti, cosa dicevamo? « Con cuori sanguinanti e mani trafitte abbiamo seminato... » sì... « A nuove... » sì... « A nuove rive ci spinge un nuovo giorno... » Benissimo... Così va bene: il finale ottimista, a nuove rive! Ah! potessi arrivare anch'io.

MERCK (si alza e riunisce i fogli) — Natale non è lontano. Per noi non ci sarà nulla di sicuro, ma... a lei, vedrà che a lei, babbo Natale le nuove rive glielie porterà.

LOBEDANZ — Schernisci pure! Ma un giorno anche il tuo cuore verrà trafitto dalla freccia avvelenata!

(La signorina Merck esce dalla porta di sinistra)

LOBEDANZ (si alza dopo un momento, apre un armadio e si osserva lungamente ad uno specchio incassato) — Il campo non è ancora sterile, cara mia! Ha molte rose ancora da donare, e non rose d'autunno soltanto! C'è in me qualcosa di più che nei ragazzi del Kentucky! (Apra uno scaffale nascosto e prende una bottiglia e un bicchiere. Versa e beve lentamente) Se ne accorgeranno cosa c'è in me! (Il telefono suona. Chiude svelta l'armadio, va al tavolo, mette la mano sul ricevitore, ma non lo alza. Sorridendo)

Quel piccolo Lobedanz eh?... Ma guarda un po' cosa c'era in lui!... In quel piccolo Lobedanz! (Allora alza il ricevitore e serio, solenne) Ufficio del Capo Redattore del V. B. Martens? Quale Martens? Ne conosco molti di Martens... « Nuovo giornale » ... Sì, io in persona... Chi? Il dottor ah sì... Heil! Heil al nuovo clima, però... Sì... no, molto occupato. Ma per i vecchi conoscenti restano sempre un paio di minuti... Meglio subito. Prima che i manoscritti mi seppelliscano di nuovo... so long dunque... Okay! Martens... Ma guarda un po', guarda un po'... (Fischia tra sé. Si siede di nuovo e apre con una chiave speciale che ha su di sé il cassetto della scrivania. Toglie un foglio, lo scorre e aggiunge qualche cosa) Una giornata feconda... (La signorina Merck rientra. Lobedanz ripone in fretta il foglio nel cassetto e richiude. Poi alza lo sguardo distratto) Per il momento non ho più bisogno di lei, signorina Merck. Finisca nell'anticamera il resoconto per il Maggiore e se viene un certo dottor Martens, bussi, ma lo facci aspettare.

MERCK — Se lei lo aspetta già, perchè farlo attendere in anticamera?

LOBEDANZ — Eseguisca i miei ordini e si astenga dai commenti! Desidero anzi che da oggi lei non dica più « Il capo redattore la prega eccetera » ma « Il signor Capo Redattore la fa pregare eccetera, eccetera. » E' più consono alla dignità del giornale.

MERCK — A che cosa?

LOBEDANZ — Alla dignità del giornale, ho detto, quella dignità della quale anche lei avrebbe dovuto sentire il soffio, ormai.

MERCK — Oh! sa, ne sento talmente tanti io di soffi qua dentro, che quello mi è proprio sfuggito! Però secondo me, dire a quel modo ha un'aria troppo militare, e gli americani, sa... non ci sono tanto portati...

LOBEDANZ — Non si preoccupi troppo di sapere a che cosa sono portati i ragazzi del Kentucky. Quello è affar mio, signorina Merck. (Fa un cenno e la signorina Merck uscendo, si incontra con Liesegang che intanto aveva aperto la porta senza far rumore.)

MERCK — Beh, potrebbe farsi mettere qualche ferretto sotto i tacchi, signor Liesegang!

LIESEGANG (sorridente) — Quando è necessario li ho, signorina! Ma qui, dove non bisogna urtare i nervi del solitario, meglio le suole di gomma.

LOBEDANZ (sgrovelmente toccato) — Desidero che anche tu, Liesegang, ti faccia annunciare prima di entrare.

MERCK — Il signor Capo Redattore la fa pregare...

LIESEGANG — Farmi annunciare? Io? No, mio caro, non diventare ridicolo! Difficile scherzare con Liesegang, capito? Dovresti saperlo da tanto tempo, no?

LOBEDANZ — Beh, beh, Liesegang, non fraintendermi. Dicevo...

MERCK — Il signor Capo Redattore pensa che la dignità del giornale...

LOBEDANZ — Conosco la dignità del giornale altrettanto bene che il giornale della dignità. Shut up, ragazzina, e via! Qui si discutono affari per uomini.

MERCK — Affari per arrivare alle nuove rive, signor Lobedanz? Dica, anche su quelle rive ci si potrà lavare la biancheria, vero?

LOBEDANZ — Basta, dico! Le ho data troppa confidenza. Ora basta.

LIESEGANG (ghigna. La signorina Merck esce stringendosi nelle spalle. Liesegang la guarda con un orribile sorriso) — Tenerezze primaverili non si addicono ad una redazione, Lobedanz! Qui c'è da lavorare, non c'è da andare in brodo di giuggiole.

LOBEDANZ — Non amo le insinuazioni, Liesegang. Potresti avere più riguardi, anche se lo sappiamo che non brilli per eccessiva sensibilità.

LIESEGANG (vicino all'armadio dove c'è la bottiglia, bussa lievemente contro il legno) — Non ho mai avuto occasione di educare la mia sensibilità prima. Non ho mai composto inni, io, o poesie. Sono stato soltanto un gregario modesto, ma fidato e riservatissimo. Apri le porte di Sesamo, Lobedanz.

LOBEDANZ — E anche questa storia deve finire, Liesegang! Ti prego di rimanere nei limiti!

LIESEGANG (senza scomporsi) — Apri ti dico e non chiacchierare tanto!

LOBEDANZ (tra la paura e l'ira) — Non tendere troppo l'arco, Liesegang. Bada. Ho degli amici potenti, io! (Si alza di malavoglia e apre la scoffale.)

LIESEGANG (prende la bottiglia e beve a canna) — Vuoi dire i tuoi amici dell'eterno Reich? Lasciali tranquilli quelli, sta a me di scovarli uno alla volta.

LOBEDANZ (alla finestra, tamburellando nervosamente sui vetri con le dita) — Intendo dire il Maggiore MacLure e tutti gli Stati Uniti della libera America.

LIESEGANG — Ma guarda un po', come direbbe la signora Balzereit. Però non fidarti Lobedanz. C'è di mezzo l'oceano: e camminare sull'acqua è mal sicuro. Al lavoro ora, prima che ricompaia qui la tua bella. (Cava una carta dal

portafoglio) Com'era dunque esattamente la storia con Stolzenberg? Tu conoscevi Stolzenberg, no?

LOBEDANZ (si volta e si avvia svelto alla poltrona, zelante) — Preso, Liesegang, preso?

LIESEGANG — Certo che l'ho preso! Conduttore di carri in una latteria del demanio. Meravigliosamente mimetizzato. Se non mi sbaglio, Lobedanz, prima, questo Stolzenberg, non aveva molto a che fare con il latte?

LOBEDANZ — Una penna terribilmente mordace, era! LIESEGANG — Ed anche uno dei tuoi migliori amici, uno di quelli ai quali tu pulivi le scarpe perchè ti aiutassero ad arrivare più vicino alla greppia.

LOBEDANZ (toccato sgradevolmente) — Non era che un mezzo per i miei fini. Niente di più. Ma ora noi abbiamo il dovere di epurare!

LIESEGANG — Come no, non c'è nulla di più importante delle mani pulite, nella vita, non è vero Lobedanz?

LOBEDANZ — Non so se proprio tu Liesegang, abbia il diritto di sputare di queste sentenze.

LIESEGANG — E perchè no? Ognuno può sputare le saggezze che vuole, se le ha scoperte da sé. Una volta tu ne scrivevi e ne pubblicavi una quantità, e non erano neanche tue!

LOBEDANZ — Però ora sono su una nuova via...

LIESEGANG — Oh buon Dio, queste nuove vie... E' strano, ma il fango attaccato alle scarpe è sempre quello... (Prende dal portafoglio un piccolo foglio stretto e lo osserva amorevolmente) Stolzenberg... numero 37, Lobedanz! Mica male il furbacchione!

LOBEDANZ — Però è una cosa molto triste.

LIESEGANG — Triste? Perchè triste? Quando il rosso è briscola, mangia il nero: Quando è briscola il nero, il rosso è mangiato. Non c'è nulla di triste in tutto questo. Le ruote sono fatte per girare, e le ruote della storia hanno anche la proprietà di girare più veloci di tutte. Chi frega la mano tra i raggi, è uno stupido. Pensaci, anche tu, di tanto in tanto, Lobedanz! Gli uomini che si sentono tanto ispirati hanno di solito, mani piuttosto inesperte, e chi porta « ghirlandi in testa » spesso non ci vede bene perchè le foglie fanno ombra agli occhi... (Indicando le sue carte) Queste liste rendono molto il mio...

MERCK (bussa, poi caccia la testa dentro) — Il dottor Martens fa domandare se il signor Capo Redattore lo può ricevere...

LOBEDANZ (sostenuto) — Che entri, prego.

MERCK (soltandosi) Il signor Capo Redattore la prega... MARTENS (entra impacciato. E' magro e misero. Sotto il soprabito estivo, sbiadito, porta la giacca rigata del Lager. Timido ed agitato nel medesimo tempo) — Ah, Lobedanz, finalmente posso rivederti!

LOBEDANZ (freddamente, fingendo di non vedere la mano che il dottor Martens gli ha teso, indica una poltrona alla sua destra) — Prego, si accomodi. Per che cosa ho il piacere...? (A Liesegang) Per il momento non ho più nulla da dirti, Liesegang.

LIESEGANG (soggiugnando con un occhio semichiuso il dottor Martens) — Ma io sì, per lei, signor Capo Redattore. Una infinità di cose. Mi siederò qui quieto come un topolino. Mica disturba i topolini, dottore?

MARTENS (imbarazzato) — Oh, certo, no. Però avrei preferito, Lobedanz...

LOBEDANZ (guardando, adirato Liesegang) — Qui, non ci sono segreti, dottore... Sia breve però la prego, perchè il mio tempo appartiene ora al popolo, anzi ai popoli, e non agli uomini.

LIESEGANG — Per i vecchi camerati il signor Capo Redattore non esiste più, caro dottore. E' rinato, è un altro.

LOBEDANZ — Non hai detto che saresti stato, quieto quieto tu? Dunque dottore, vuol dirmi di che cosa si tratta? Non sapevo che lei fosse stato in un campo.

MARTENS (sempre impacciato) — Ma infatti non si sono stati, Lobedanz. Questa giacca l'ho, soltanto comperata, voglio dire barattata. Mi è costata molte, cara.

LOBEDANZ — Comperata? Barattata? Non capisco...

QUADRO TERZO

L'ufficio della redazione. La signorina Merck, al suo tavolino, scrive a macchina. Dopo un istante entra Lobedanz di furia. E' pallido ed eccitato. Guardandosi a torno.

LOBEDANZ — Chi c'era qui?

MERCK (stupita) — Chi volete che ci fosse? Nessuno. C'è una lettera, al suo posto.

LOBEDANZ (rapidamente) — Da parte di chi?

MERCK — Non c'è scritto.

LOBEDANZ (va svelto alla finestra, guarda fuori, poi si lascia cadere sfinito su una poltrona) — Che giornata, signorina Merck! Che giornata, mio Dio! Le Idi di Marzo!

MERCK (tranquillamente) — Le Idi? Mai sentite, che Idi?

LOBEDANZ (contrariato) — Le Idi, le Idi! Quando cadde il grande Cesare!

MERCK (scuote la testa) — Cosa c'entra Cesare? Anche lui un suo collega?

LOBEDANZ — Un solitario, era. E soffriva. Vittima di congiurati.

MERCK — Credo che lei sia tutt'altro che una vittima, signor Lobedanz.

LOBEDANZ (preoccupato, con tristezza) — Lo sa che Liesegang è stato arrestato?

MERCK — Lo so: oggi è uno dei più bei giorni della mia vita.

LOBEDANZ — Ah sì? Ma cosa significhi per me, lei non lo sa, vero? Lo ha mai guardato in viso, lei?

MERCK — Molte volte, ma specialmente ieri, tutto fagiato. Dicono che sia stata la signora Balzereit che arrivò proprio quando le portavano via il marito.

LOBEDANZ (cupa) — Era capofabbricato.

MERCK — Chi? Balzereit? Io mi vergognerei a tirar fuori un motivo come questo. Voi due, ne avevate ben altri di motivi!

LOBEDANZ — E quegli idioti lo hanno perfino rilasciato.

MERCK — Perchè, crede che un'armata americana ce la potesse spuntare con la signora Balzereit e il suo seguito?

LOBEDANZ (volta e rivolta la lettera che ha in mano. Infine si decide, apre e legge) — Oh Dio!... Dio!...

MERCK — Ancora novità?

LOBEDANZ (vittima) — Novità? Addirittura una sentenza di morte, signorina Merck!

MERCK (indifferente) — Me la sono sempre figurata un po' più solenne, una condanna a morte.

LOBEDANZ (piano) — « Ti avvertiamo che anche tu cadrai sotto i colpi dei nostri pugnali, come tutti i traditori! »

MERCK — Stile di suo figlio.

LOBEDANZ — Helge parricida?... Uccidere il proprio padre... (Si alza di scatto) Non voglio! Sono ancora giovane io. Ho la testa piena di grandi progetti.

MERCK (ride)

LOBEDANZ (guardandosi attorno tutto disperato) — Signorina Merck... signorina Merck mi aiuti... Sono sempre stato buono con lei, volevo elevarla, toglierla dalla miseria, dalla volgarità...

MERCK — Coronare la mia fronte eccetera... So tutto.

LOBEDANZ — Ma io non posso morire così, trafitto da trenta pugnali!

MERCK — E la finisca con queste storie. Porti piuttosto la lettera al suo Maggiore e gli dica chiaro e tondo cosa sa di suo figlio... Cominci a fare un po' di pulizia. Ora mi detti l'articolo di fondo, il giornale non ha niente a che fare con le pene dell'anima.

(Il tipografo sogghigna e se ne va. Anna Lobedanz e la signora Balzereit entrano. Entrambe vestite di nero. Anna si lascia cadere sfinita su una poltrona, alla destra di Lobedanz. La signora Balzereit resta in piedi, dietro a lei. Fa un cenno col capo alla signorina Merck e poi si guarda attorno nella stanza.)

LOBEDANZ — Ma cosa c'è Anna? Cos'è successo?

ANNA (distante, con le mani giunte) — Questa mattina sono venuti a prendere Helge.

LOBEDANZ (raggiante) — Cosa? Dici davvero Anna? Sentito signorina Merck? Il corale della Resurrezione! La pala del becchino s'è spezzata! Dio ha tenuto la sua mano sopra l'umile servitore!

BALZEREIT (alla signorina Merck) — Dica, è un pezzo che è così plem-plem?

MERCK — Ma ha ricevuto la sentenza di morte, signora!

BALZEREIT (prende e legge la lettera che Lobedanz le ha porta) — Guarda! Guarda! E invece sono venuti a prendere lui. Hanno arrotato i coltelli per nulla. Ora arrotano lui. Prima un falegname di casse da morto ed ora un becchino. Al falegname le impronte digitali sul viso glielo ho lasciate. Ha sentito?

LOBEDANZ — Sentito tutto, signora Balzereit.

BALZEREIT — Contro Gustavo c'era una questione personale, no? Altrimenti perchè scagliarsi contro un passerotto? Le è bastato il coraggio, signor Lobedanz per andar contro un passerotto? Ma io sulla terza armata così ho fatto, (soffia) come su certi fiori. Stia attento Lobedanz, perchè ora è su di lei che comincio a soffiare. Su, avanti, Anna, canta...

ANNA (ancora calma) — Senti Gunther, io sono sempre stata una buona moglie per te, non è vero? e sono stata anche una buona cristiana.

BALZEREIT — Attento eh? « E' stata! »

ANNA (monotona) — Dicono che si debba obbedire prima a Dio e poi agli uomini. Ma ora non più. Ho incontrato la signora Martens, e si è inginocchiata davanti a me. Poi siete venuti a prendere Gustavo. Poi sono venuti a prendere Helge.

BALZEREIT — Siete degli assassini.

ANNA — Non vi sono bastate le lacrime e il sangue che è stato versato. Dietro alle vostre grandi frasi portate anche voi le stesse armi. Tu vuoi costruire un nuovo mondo, ma anche tu sei di quelli che vogliono poi sedercisi sopra e mettere le scarpe insanguinate sopra la testa degli innocenti... Basta. Voglio che tu venga con me dal Maggiore MacLure. Devi dirgli di lasciar subito in libertà Martens, perchè lui è colpevole quanto te.

BALZEREIT — E siccome c'è bisogno di un tonico fortificante, ci verrà anch'io.

LOBEDANZ (fissando ora l'una ora l'altra) — Cosa volete? Ma Anna, cosa ti ha preso? Hai dimenticato la promessa fatta dinanzi all'altare? Il tuo Paese sia il mio Paese e...

BALZEREIT — Senta, un po' Lobedanz. E' inutile che cominci a lubrificare! Finito! Non ha sempre detto che anche Anna è una povera diavola? Bene. I poveri diavoli sono stufi. Non vogliamo più farci addormentare con le frasi dorate. E in dodici anni ci hanno indorato sin qui... ne avremo sino al giorno della Resurrezione!

ANNA — Sappiamo cosa c'è dietro quell'oro, ormai. Mucchic di macerie, null'altro.

BALZEREIT — Macerie dorate, magari, ma sempre macerie. E ora vogliamo cominciare a smacchiare, a cominciare dalle frittelle che vi fate sui vestiti. Cappello in testa, dunque, e goahead, to New York!

LOBEDANZ — Ma ditemi un po, siete diventate matte davvero tutte e due? Io... Dire a me che mi sembra d'essere resuscitato ora ora...

BALZEREIT — Badi però, Lobedanz, che come resuscitato un po' di puzza di morto se l'è portata appresso, se? Mica è finita lì!

LOBEDANZ (adirato) — Se lei non tiene a posto una buona volta quella sua dannata lingua di megera prussiana, le farò vedere io...

BALZEREIT — Glielo farò vedere io, a lei Lobedanz... glielo farò vedere io...

BALZEREIT — Glielo farò vedere io, a lei Lobedanz... glielo farò vedere io...

BALZEREIT — Glielo farò vedere io, a lei Lobedanz... glielo farò vedere io...

BALZEREIT — Glielo farò vedere io, a lei Lobedanz... glielo farò vedere io...

BALZEREIT — Glielo farò vedere io, a lei Lobedanz... glielo farò vedere io...

BALZEREIT — Glielo farò vedere io, a lei Lobedanz... glielo farò vedere io...

BALZEREIT — No eh? Per la povera gente non se ne trovano più. Quel testone che stava dietro lo sportello mi guardava dall'alto in basso, sa come imparano a guardare da dietro agli sportelli. « Campo di concentramento, dice. Chiunque può dirlo ormai. Fra poco vorranno anche un frac e un cilindro tutti i fratelli del campo di concentramento. » Beh, Lazzaro, non ci ho visto più. Io sono un tipo che mica se le lascia morire sulla bocca le parole. E poi quando vedo uno dietro allo sportello che comincia a tare il burattino, creda, Lazzaro che non ci resta più nessuna traccia di Redentore in me. Allora non m'importa neppure di essere portata via dal carrozzone della polizia. « Bambolino » gli dico sottovoce. « Io non so se lei ha avuto mai fratelli in un campo di concentramento. Dalla faccia non si direbbe. Ma io so che Giuseppe Schattenhüber è stato in un campo di concentramento, ha le gambe rotte e ha bisogno di una giacca. Io so che gli spetta, e lei, o mi dà una giacca da portargli o io le butto in aria la mercanzia e le cambio i connotati! » Quello! Senza dire né uno né due, piglia svelto la giacca che era pronta come sull'attaccapanni e me la fa scivolare davanti come se io fossi una bomba atomica! E del resto non ci mancava mica tanto, sa!

SCHATTENHÜBER (con un sorriso) — Oh, me lo immagino, signora Balzereit!

BALZEREIT — Ed ora non ne parliamo più, se no ci avveleniamo il sangue.

SCHATTENHÜBER — Signora Balzereit, com'è fuori, il grande mondo? Io, da qui non sento nulla.

BALZEREIT — Fuori, Lazzaro? Fuori ci sono i sonny boy che giocano a ping pong, e noi raccogliamo le palline!

SCHATTENHÜBER — Alcuni non raccolgono già più le palline perché volano con le ali di cigno.

BALZEREIT — Ma la maggior parte sono occupati a far la spia. Chi ha un posto denuncia perché altri non glielo porti via. Chi non ha ancora un posto denuncia per poterlo avere lui. E la povera gente sta davanti allo sportello, come gli ho detto. Ecco la storia antica, contemporanea e futura. Lazzaro... E qua dentro?

SCHATTENHÜBER — Qua dentro... Chi li conosce più?

BALZEREIT — Ma lo immagino!

SCHATTENHÜBER — Lobedanz ora è addirittura grandioso, così grande che non lo vediamo quasi più. Anna va attorno come spiritata, Gudrun ha il suo sergente...

BALZEREIT — ...e Lohengrin affila i coltelli... Ah, Lazzaro a volte penso davvero se tutto ha uno scopo ancora, un senso. Guardo i bambini in strada, e Gustavo che raccoglie cicche alle fermate dei tram, e allora sento che la cosa migliore sarebbe quella di aprire il rubinetto del gas. Ma non c'è neppure il gas. Penso allora che Dio vuole che resistiamo perché ha ancora delle intenzioni con noi.

SCHATTENHÜBER — Crede?

BALZEREIT — Che intenzioni abbia non lo so. Ma spero sempre che per coloro ai quali ha mandato la croce cogli uncini voglia rimediare un po'... (Si odono dei passi sulla scala)

ANNA (apre la porta e si ferma) — Oh, Regina, come sei buona a tenergli compagnia nell'ora del crepuscolo... è sempre la sua ora più difficile... Ma Santo Dio, Giuseppe, che aspetto hai? Ancora opera tua, Regina! (Appoggia la testa allo stipite della porta e comincia a piangere)

BALZEREIT — Cosa c'è, cosa c'è Anna? Non è poi una gran cosa un pezzetto di vestito... Vieni anche tu qui, all'intima fiamma... come dice tuo marito... Qui nessuno ti fa male...

ANNA (si vede al fuoco, giunge le mani e guarda la fiamma) — Solo, è solo perché ho incontrato la signora Martens... e...

BALZEREIT — Martens? Martens? Quella trottolina? La moglie del dottore che era nella propaganda con tuo marito?

ANNA (annuisce singhiozzando) — Proprio... e il dottore è stato da lui, in redazione. Portava la giacca del campo perché è perseguitato. Cercava lavoro, anche come rivenditore di giornali e pare che Lobedanz lo abbia trattato

molto dall'alto in basso... Anche Liesegang era presente...

BALZEREIT (fischiando e traverso i denti)

ANNA — ...e il giorno dopo...

BALZEREIT — Sono andati a prenderlo, naturalmente!

ANNA — Ma non può essere stato Lobedanz a fare una cosa simile... Regina, dimmi che non è stato lui!

BALZEREIT — Oh, sai, quello quando ha la corona di foglie sul capo, è capace di questo e di altro, Anna? Non contare troppo sul suo cuore d'oro. Il Martens... uno stordito, uno come tanti altri, ma un onesto che non ha mai fatto del male a nessuno... Sì, Lazzaro continui pure a cercare il bambino che attende l'alleluja! Che non si perda nella nebbia però!

ANNA — Ma che cosa debbo fare, Regina? Si è... si è...

BALZEREIT — Avanti, si è cosa, Anna?

ANNA (piano) — Si è inginocchiata dinanzi a me, pensate, perché io l'aiuti. Dinanzi a me!

BALZEREIT (prende un pezzetto di legno e lo pone lentamente sul fuoco) — Oh! potessi cacciarli tutti dentro così, uno dopo l'altro quei vigliacchi, così nel fuoco, lentamente... poco a poco... coi piedi in avanti... Ma questo sarebbe un peccato, Lazzaro, no?

SCHATTENHÜBER — Sì, un peccato, signora Balzereit. Ma stia tranquilla, tanto lei non ne sarebbe capace...

BALZEREIT (fissando per un istante il fuoco) — E quando rincasa Lobedanz?

ANNA (imbarazzata) — Oh cara, ora non rientra neppure più. Ha una camera vicina alla redazione, dove lavorare e pensare in pace. Ha dei piani così grandiosi...

BALZEREIT — Ah, lo credo. Non c'è bisogno che tu mi spieghi. Piani, pianure, montagne, mari e cieli, disegnati su carta velina, però, Anna, tu domani andrai da lui e gli dirai di revocare l'arresto di Martens, va bene? Ci andrai, sì o no?

ANNA — Oh io, Regina, come puoi credere che io possa riuscire...

BALZEREIT — Hai ragione. Non servirebbe a nulla. Per cose del genere ci vogliono vecchi lottatori come me. Gente che combatta per la giustizia, Anna, come ho sempre fatto e farò, io! Si provi a tener ferma sulla testa la ghirlanda, tuo marito, che gli salto agli occhi!

ANNA — Per carità, Regina, non dimenticare che non si sa nulla di preciso, per adesso. E soltanto la supposizione di quella poveretta. Può essere stato Liesegang a farlo, da solo, non lo credi tu?

BALZEREIT — Una cosa voglio dirti, Anna. Per una bottiglia di cognac, quando il cognac è raro, gli uomini si muovono da soli; da una ragazza vanno da soli, e anche dal dentista la vanno da soli, ma per commettere una viltà preferiscono essere in due: sembra loro più sicuro. Lascia fare a me, Anna. Però t'avverto che se non servisse a nulla, allora tu domani stesso vai dal Maggiore americano. Martens non è il primo e non sarà l'ultimo e se tu taci Anna...

ANNA (piano) — Lo farò, lo farò, Dio perdonerà il mio peccato.

BALZEREIT — Peccato picchiare gli uomini sulle dita? Ma se le dita le hanno solo per questo...

(Si odono voci concitate sulla scala. Tutti ascoltano. La porta si spalanca. Bambini si spingono sulla scala.)

BAMBINI (eccitati, confusi) — Signora Balzereit! Signora Balzereit! Zia Regina! Sono venuti a prendere lo zio Gustavo! Venga, lo portano via!

BALZEREIT (desolata e sconvolta) — Cosa ne dice Lazzaro?

SCHATTENHÜBER — Chi è che viene a prenderlo?

BAMBINI — Gli americani! Liesegang è insieme a loro...

BALZEREIT — Questo è proprio un avvertimento di Dio! Sentito? Il cuore tedesco ricomincia a battere, ugualmente ricordino chi c'è già stato una volta... Dovranno passare prima su di me. Redentore, Lazzaro? Io? Altro che Redentore, ugualmente segreto come sotto Adolfo! Ma riprenda la sua giacca del Golgota, Lazzaro perché vedano, perché denfore! Giovanna d'Arco, vuol dire!



Giulio Stival in « Okay »

(Disegno di Brunetta)

MARTENS — Sì, ero perseguitato... Non tutti sono stati fortunati come lei, Lobedanz...

LOBEDANZ (*dignitosamente*) — La bilancia della giustizia è incorruttibile, dottore!

MARTENS (*sempre imbarazzato*) — Eppure anche lei come me ha servito...

LOBEDANZ (*rude*) — Servito che cosa? Io non ho barattato giacche, io! Io ho solo servito, per tutta la mia vita la causa della libertà, dottore!

MARTENS — Ma non sono venuto per discutere Lobedanz... Volevo chiederle se potesse aiutarmi... qualunque lavoro, anche in tipografia, anche a vendere giornali... Ricorderà almeno che ho moglie e figli.

LOBEDANZ — Quelli li abbiamo tutti. Ma la giustizia non se ne interessa. Vuole solo accertarsi se uno ha le mani pulite, e in quanto a questo...

MARTENS — Ma le mie mani sono sporche o pulite quanto le sue, Lobedanz.

LIESEGANG — Guarda, guarda!

LOBEDANZ — La prego di non dimenticare dove lei si trova!

MARTENS (*amaramente*) — Oh, come vuole che lo dimentichi? Non ci siamo rimasti per nulla dodici anni insieme in queste stanze.

LOBEDANZ — E naturalmente di un impiego per ora neppure a parlarne. Lasci il suo indirizzo dottore. Quando le disposizioni saranno meno severe, vedrò se sarà possibile fare qualche cosa. Ora sarebbe abusare della fiducia del Governo Alleato... Dovrei arrossire...

LIESEGANG — Lei sa benissimo, dottore, che al signor capo redattore non piace arrossire.

MARTENS — Ma che cosa ho fatto io, Lobedanz? Voglio dire che cosa ho fatto io, più di lei, per meritare...

LOBEDANZ — Che cosa ha fatto? Lei apparteneva... come dire, agli osterici del delitto di quegli anni! Non lo capisce? E chi è complice volontario di un delitto, non deve venir poi fuori con domande del genere: « Cosa ho fatto ». Oh, ed ora scriva qui, poi dovrà pregarla per piacere di lasciarmi ai miei impegni, ai miei soliti doveri.

MARTENS (*incerto, la matita in mano. Sottovoce*) — Però Lobedanz lei non vorrà...

LOBEDANZ — Che cosa?

MARTENS — No, no, solo un timore, un dubbio...

LOBEDANZ — E' ora di finirla con i dubbi. Ecco fatto, grazie e auguri di bene, dottore, per l'avvenire.

MARTENS — Grazie, un augurio costa poco... (*Si inchina, fa per stendere la mano, ma subito la lascia cadere. Solo amaro*) Arrivederci, signor capo redattore!

LOBEDANZ (*già sfogliando manoscritti*) — Buon giorno, dottore, buon giorno... (*Il dottor Martens se ne va. Quando la porta si richiude, sospira sollevato*) Serviamoci un bicchierino, Liesegang. Non è stato un affare tanto piacevole...

LIESEGANG (*passando prende il foglio in cui il dottor Martens ha scritto il proprio indirizzo. Poi apre l'armadio, riempie due bicchieri e mentre beve osserva il foglio*) — Ecco dunque il numero 38, Lobedanz, no?

LOBEDANZ (*togliendogli il foglio di mano*) — Neppure per sogno, Liesegang! Eravamo davvero amici negli anni dell'errore, con Martens. E poi ha moglie e figli. Una donna carina, non molto snella... per quanto mi ricordo io.

LIESEGANG (*soggiugnando*) — Son convinto che te ne ricordi benissimo, Lobedanz. Per certe cose tu hai sempre avuto una memoria straordinaria... Ma questo non c'entra caro mio. Vuol dire che la conoscerai dopo...

LOBEDANZ (*scattando*) — Ti proibisco...

LIESEGANG — Snti! Qui non c'è nulla da proibire. E poi non c'è bisogno di far sentire quello che diciamo di là. Quando arriveremo al numero 40 ci regaleremo una festiciuola. Va bene? E anche una gratificazione straordinaria mica ci starebbe male, che ne dici?

LOBEDANZ — Penso proprio che tu sia un venduto alla...

LIESEGANG — ... non ci pensate Lobedanz. Non incupire la tua bella fronte. Basta fare solo quello che dico io, e la cosa è Okay!

LOBEDANZ — Tu non sei il mio superiore, Liesegang, Liesegang (*fischando attraverso i denti*) — Meglio non entrare nei particolari. Sappi solo che tra il filo spinato di un campo e la vendetta dei lupimannari, Lobedanz, la strada da scegliere è molto stretta.

LOBEDANZ — Sei un malvagio, Liesegang!

LIESEGANG (*si versa un altro bicchiere*) — Un malvagio io? Ma no, al massimo un falegname per casse da morto. E anche quelli infine sono esseri umani. I becchini, non sono anch'essi degli umoristi? Il vecchio Shakespeare lo sapeva bene... Speciale brindisi alla tua salute, Lobedanz! Ed ora andiamo a prendere un po' di misure... So long! (*Esce dalla porta di sinistra*)

MERCK (*entra, subito dopo Liesegang, e si siede taciturno al solito posto, lo sguardo fisso davanti a sé. Lobedanz la osserva furtivo. Poi inquieto, passeggia su e giù, cercando di darsi l'aria di chi rifletta tranquillamente*)

LOBEDANZ — Sì, credo proprio che finiremo per farlo, signorina Merck! una serie di articoli su « L'immortale cuore tedesco ». Che ne dice? Poesia, pittura, architettura e via discorrendo. Tutti scritti da competenti. Perché anche quei boys si accorgano che cosa si faceva, e che cosa si fa, da noi. E che miseri dilettanti siano loro in confronto. Che dice lei, signorina Merck?

(*La signorina Merck silenziosa, guardando dinnanzi a sé*)

LOBEDANZ (*inquieto*) — Cosa le è successo? Ha visto un fantasma?

MERCK (*per un momento rimane ancora immobile, poi alza gli occhi verso Lobedanz e lo guarda a lungo. Infine sottovoce*) — Era un suo amico quello, non è vero, signor Lobedanz?

LOBEDANZ (*sconvolto*) — Quello chi? Di chi parla?

MERCK (*triste*) — Che impostore! Che impostore!

LOBEDANZ (*scattando*) — Ma, dico, come si permette!

MERCK (*fa solo un cenno con la mano*) — Lo sa lei, come è rimasto di là, prima di uscire? Con la testa appoggiata all'armadio e aveva due occhi, gli occhi di un animale che vuol morire. Ha mai visto lei un animale che vuole morire?

LOBEDANZ — Sì, ma non capisco cosa significhi tutto questo. Non capisco.

MERCK — Capisce benissimo, capisce benissimo, signor Lobedanz! Quell'uomo aveva tirato fuori una mano dall'acqua, e lei ha finto di non vederla. Non solo, ma l'ha anche percossa col remo, quella mano, e poi è corso ad incoronarsi la fronte con foglie d'alloro...

LOBEDANZ (*lasciandosi cadere, stanco, nella sua poltrona*)

— Ah, signorina Merck, ma che cosa sa lei di tutte queste cose? Provi ad avere moglie e figli a casa, e un povero marito con le gambe rotte, e allora si renderà conto di quante cose si debbono fare.

MERCK — Lei non ha mai fatto nulla per nessuno, signor Lobedanz, tranne che per se stesso. (*Guardandosi attorno per la stanza*) Ho schifo di tutto!... Preferirei trasportare macerie, preferirei battere la pietra, almeno lavorerei perché la gente abbia di nuovo una casa pulita...

LOBEDANZ — Ma qui si tratta di cose più grandi, signorina! Lei! Si tratta di idee! Sa lei cosa sia una idea?

MERCK — Sì, proprio questo lo so perfettamente. So che quando gli uomini hanno bisogno di una bottiglia di cognac e di una ragazza o di un distintivo per decorare il bavero della giacca, allora hanno subito un'idea. Il povero diavolo dice che è un imbroglione, che è una percheria, ma i corruttori, oh, quelli la chiamano subito un'idea, invece sì, signor Lobedanz, scriva pure la sua serie di articoli sull'immortale cuore tedesco, ma si metta del cotone negli orecchi, perché se Dio ne guardi lo sentisse battere quel cuore...

LOBEDANZ — Che battito sarebbe?

MERCK — Quello che esce dalle lapidi, dalle tombe. Potrebbe darsi che fosse il battito di quelli che sono morti perché avevano veramente un cuore. Perché i morti non hanno più idee, però si vergognano di averne avuta una... Questo invece è ciò che i vivi oggi non sanno fare!

LOBEDANZ (*alzando le mani*) — Oh, possibile che la strada della grandezza debba attraversare tanti dubbi, tante incertezze! Che io debba avere tanti pesi da portare...

MERCK (*scattando*) — E allora si prenda un facchino, signor Lobedanz! (*Comincia con rabbia a battere sulla macchina da scrivere.*)

QUADRO SECONDO

Scena del primo atto. — E' sera. La lampada non è accesa. Solo la fiamma della stufa getta una luce rossastra per la stanza. Schattenhuber è, al solito vicino alla stufa. Ha una sigaretta nella mano sinistra, un foglio sulle ginocchia e una matita nella destra con la quale fa di tanto in tanto dei movimenti, scendendo. Sull'orlo della stufa un mezzo bicchiere di cognac. Nel silenzio assoluto, si ode solo il battere dell'orologio.

SCHATTENHUBER (*si appoggia allo schienale e guarda verso la finestra oltre la quale il tramonto incupisce. Parla tra sé, felice, accennando ogni tanto con la mano destra la metrica*) —

Per l'oscura terra errando andiamo,

una luce portando nella mano...

Dov'è il presepe nella selva buja?

Dov'è il bimbo che attende l'Alleluja?

O Maria piena di grazia...

Ah, buon Dio, se ritornassero... verso... Semplici... Ogni giorno. Oh Dio buono come mi parrebbe, allora, che tutto non fosse stato invano...

Per l'oscura terra errando andiamo,

una luce portando nella mano...

(*Bussano piano; Schattenhuber sospirando*) Sì, entrate pure, entrate pure tutti.

BALZEREIT (*fermandosi sulla soglia, sottovoce*) — Oh... perché mi debbo sempre commuovere quando la guardo Lazzaro?

SCHATTENHUBER — Non deve, signora Balzereit. Non è più neanche di moda. Gli altri non lo fanno più da molto tempo. Cos'è l'uomo! Prima darebbe il suo sangue per te che sei infelice, dopo tre mesi g'ida ed impreca anche contro le gruce perché dice che gli vanno sempre tra i piedi. La pietà è una moneta che si esaurisce presto, signora Balzereit. I guardiani, nel campo, lo sapevano benissimo, e così avevano chiuso semplicemente la cassa della pietà. « Chiusa » e basta. Oh, avevano almeno dei principi, bisogna riconoscerlo. Ma si siede un po' vicino a me, forse non sono povero del tutto.

BALZEREIT (*sedendosi dall'altra parte della stufa*) — Lazzaro, cosa vedo? Cognac, Chesterfield?

SCHATTENHUBER (*imbarazzato*) — A. Oggi per me è stata una grande giornata diciamo, ho voluto farmi un po' di festa.

BALZEREIT — E' forse diventato anche lei presidente di qualche società per l'aiuto dei reduci... con una fuori serie di gran lusso e un interprete?

SCHATTENHUBER (*con pudore*) — No, sa, ho solo ricominciato un po' a scrivere, e questo mi riempie il cuore...

BALZEREIT — Lo dico sempre io: non ci si può staccare dal primo amore! Così che lei è di nuovo a fabbricare le torte di sabbia, Lazzaro. Io non ho niente in contrario, mio caro. Almeno quell'a è un'opera umana che non fa male a nessuno. Perché non parlerà mica dei pugnali, spero?

SCHATTENHUBER — Oh no, signora Balzereit. Non è che un tentativo... e lei deve essere indulgente... Sono passati tanti anni da allora... Comincia così (*sottovoce*)

Per l'oscura terra errando andiamo,

una luce portando nella mano...

Dov'è il presepe nella selva buja?

Dov'è il bimbo che attende l'Alleluja?

O Maria piena di grazia...

BALZEREIT (*molto sottovoce*) — La ripeta ancora una volta, Lazzaro...

SCHATTENHUBER (*ripete la strofa sottovoce*)

BALZEREIT — ... oh, Lazzaro, ma lo sa che è bella? Io sono una povera donna semplice, ma quando debbo soffer-

mi il naso, so che è poesia! Sa Lazzaro, la gente semplice è così... « Per l'oscura terra errando andiamo... » Non sono soltanto torte di sabbia le sue, Lazzaro. Io l'ho un poco offeso. Ora lei può dimenticare un poco quei due legni del suo martirio. Lei vale ora più di tutti quelli che se la spassano in fuori serie... Chi cerca un bambino vale sempre più di chi cerca corone d'oro e ghirlande da mettersi in testa... Ed ora guardi un po' qua Lazzaro, cosa ho portato per lei! (*Toglie da un pacco di carta scura una giacca da casa con collo verde e cordoni pure verdi. La scuote un po' e la tiene davanti a Schattenhuber*)

SCHATTENHUBER — Signora Balzereit! Mio Dio! E' Natale per me oggi!

BALZEREIT — Macché, è soltanto un piccolo anticipo per l'avvenimento poetico. Se avesse dovuto aspettare il signor capo redattore, avrebbe aspettato sino al Diluvio Universale. Ecco, e ora fuori quella giacca da Golgota, Lazzaro. La regali.

SCHATTENHUBER — Mi va a pennello.

BALZEREIT — E vedrà che anche la vena poetica scorrerà più facilmente... Ecco, piccolo Goethe, se ne stia quieto ora davanti « all'intima fiamma » come dice il vostro grande ricostruttore, e stiamo un po' ancora insieme sino a che non rientreranno gli altri grandi di questa casa. Perché, immagino, saranno diventati tutti dei grandi ora, no? La povera Anna, la ragazza col sergente Okay, e probabilmente anche l'arrotino dei pugnali. Non è così? (*Fa un cenno con la mano*) No no, Lazzaro il cognac non è per la povera gente, ma ho ancora delle Chesterfield per lei, me ne dia una anche a me. Calma i pensieri. Sa, io fumo sempre nel camino, così nessuno se ne accorge.

SCHATTENHUBER (*le accende la sigaretta, mentre accarezza con l'altra mano la giacca appena indossata*) — Ma signora Balzereit, io credo che lei non s'immagina neppure cosa voglia dire per me... So' uno di noi può saperlo... Un uomo, signora Balzereit! Sa lei cosa significhi diventare di nuovo un uomo?

BALZEREIT — Ma siamo pur sempre tutte creature!

SCHATTENHUBER (*scuote la testa sottovoce*) — No, signora Balzereit. Io non lo ero... Per cinque anni io non lo sono stato. (*Si guarda attorno timoroso*) Una bestia, ero. Con un marchio impresso a fuoco rovente. E a pensarci bene, neppure una bestia ero. Hanno peccato molto quelli in alto, signora Balzereit, molto, molto. Ma il peccato più grave è stato questo, questo di aver fatto degli uomini delle bestie... Non posso spiegarle bene, ma gra ecci... Signora Balzereit, lo sa che io non posso più guardare nessuno in volto? Capisce? Questa è la pena maggiore che possa esserci sulla terra...

BALZEREIT — Ma no, Lazzaro, può ancora guardare me, no?

SCHATTENHUBER — Sì, con lei è anche un'altra cosa, signora. Lei è, io posso dirlo... Lei è come il Redentore, signora Balzereit!

BALZEREIT — Oh povera me! Non deve dire una cosa simile, Lazzaro. E' una bestemmia.

SCHATTENHUBER — Redentore è ognuno di noi. E' colui col quale si può piangere dal profondo del cuore, colui che tiene le sue mani unite come sotto una fonte e raccoglie le nostre lacrime.

BALZEREIT (*scuote la testa*) — Ma questo, Lazzaro, lo fanno anche gli altri. Anna per esempio.

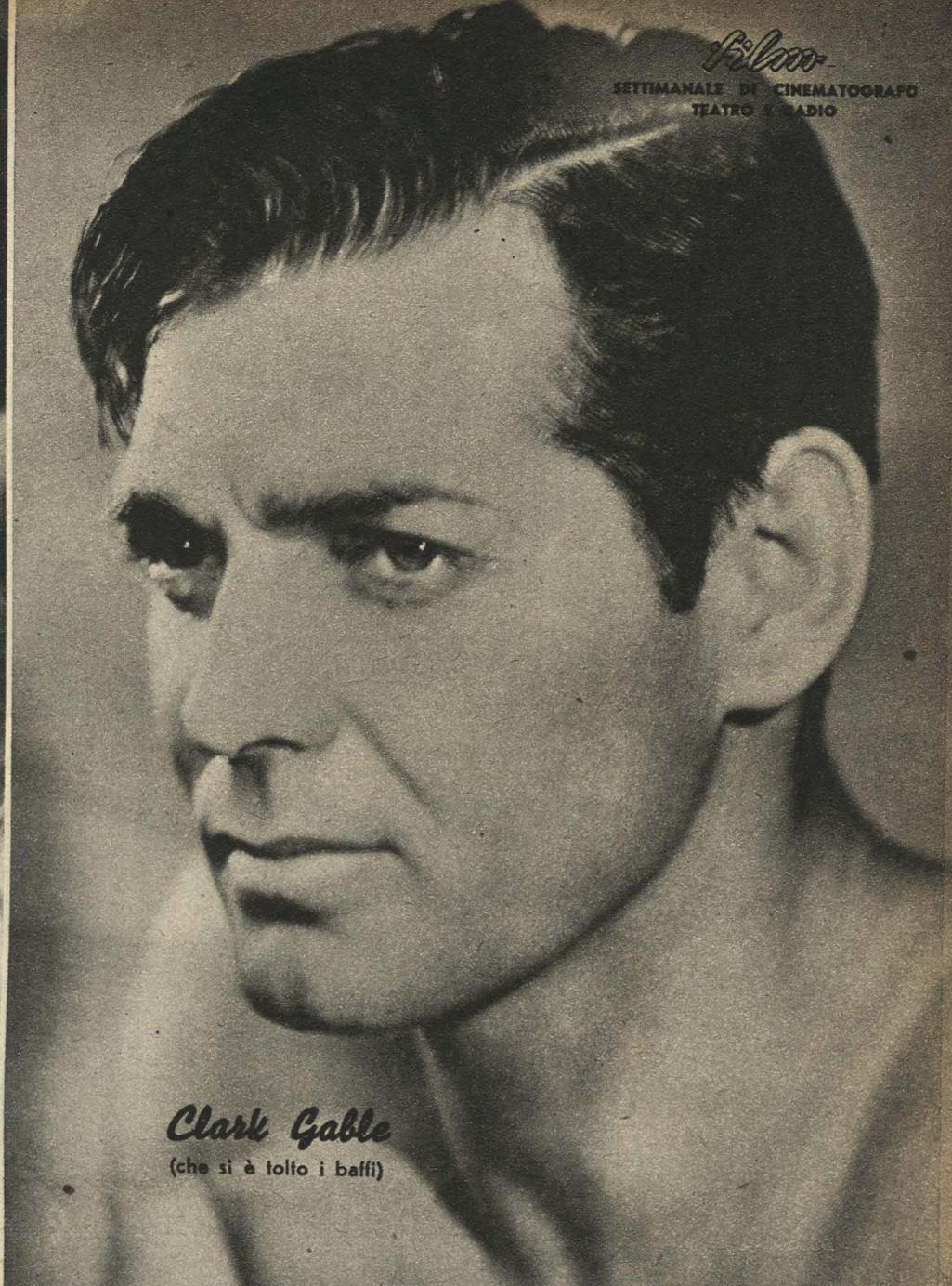
SCHATTENHUBER (*scuote la testa*) — Anna ha le proprie lacrime. E il Redentore non ha lacrime. Le accetta e le raccoglie solamente... E se io continuerò a scrivere (*indica il foglio di carta*) mi devo permettere di pensare un poco anche a lei... Mi sarà più facile.

BALZEREIT — Ofa divento anche la sua Musa, Lazzaro, e figurerò nella biografia. Figurarsi le lagne di Gustavo! Perché biografie di capofabbricato, non ne usciranno spero!

SCHATTENHUBER (*sorridendo, accarezza la giacca*) — Ma dove è andata a prendere una cosa come questa? Ormai non se ne trovano più.



Adriana Benetti
Fotografata da Elio Luxardo



Clark Gable
(che si è tolto i baffi)

IN PLATEA

NON APPLAUDONO

Però fumano molto, qualche volta sonnecchiano, e alla fine del primo atto hanno già sentenziato. Sono i critici dei nostri quotidiani.

Cala la tela. Fioccano gli applausi. Il sipario si alza nuovamente, tutti gli occhi sono fissi al palcoscenico, dove gli attori si inchinano con misura. Solo un gruppetto di signori (individuabili perlopiù sulla sinistra, guardando la scena) rimane impassibile. Questi signori non applaudono, non fischiano, non sbratano, non acclamano. Girano gli occhi attorno con aria di leggero distacco. Si scambiano qualche parola all'orecchio; qualcuno regge la pipa fra i denti, il fornello quasi appoggiato sul petto. Le labbra, molto spesso, in atteggiamento vagamente annoiato.

Sono i critici. Eccoli là. Li vedete. La critica sono loro. Gomito a gomito, il critico del quotidiano comunista, qualunque, monarchico, democristiano. Ma essi, perlopiù, ignorano i partiti. I direttori dei rispettivi giornali non hanno chiesto loro professioni di fede politica, prima di assumerli. Non tutti, perlomeno. Hanno puntato sulla serietà professionale, sulla competenza, sul nome. Ed essi, in compenso, non chiedono che una cosa: meno tagli possibile ai loro pezzi.

Sono circa una dozzina, a Milano, tanti quanti i giornali quotidiani che escono in città. I direttori dei teatri li hanno quasi tutti raggruppati, assegnando loro poltrone vicine. Han pensato forse che un loro affiatamento sul terreno mondano possa giovare alla propaganda dello spettacolo. Ma si sono sbagliati: poiché, anche negli spiriti eletti, s'insinua più facilmente la malignità che la lode. Non per malvagità o partito preso: per amore della battuta, piuttosto.

Uno di essi, a differenza degli altri, è quasi sempre piazzato in disparte. Un tempo lo chiamavano «eccellente», ora passa normalmente, senza irriverenza alcuna, per

«il vecio». I conoscenti, in genere, lo chiamano «maestro», e allora lui risponde seccato nel suo dialetto di S. Marco: «No 'l staga a dirme quella bruta parola!». È Renato Simoni, r. s.

Renato Simoni è il decano, la colonna, l'organo ufficiale, starei per dire, della critica. Dove è Simoni, là bisogna andare. Nell'incertezza tra due «prime» nella medesima serata, è Simoni che va seguito. Non tutti lo fanno, per la verità. Qualcuno segue i suoi gusti personali. Però sono convinto che si pente, di aver mandato il «vice» al proprio posto, là dove c'è lui.

In molti teatri, contrariamente ai colleghi, egli dispone di due poltrone invece di una. Già, il *Corriere* è sempre il *Corriere*. Così Simoni, che non ha moglie, al posto della moglie può mettere il soprabito. In principio qualcuno ha protestato con la direzione, chiedendo come mai si osava favorire così spudoratamente il collega del *Corriere*, sostenendo che non era giusto, che lui era sposato e che avrebbe condotto volentieri con sé la propria consorte. Ma fu un buco nell'acqua. Venga pure la moglie, ma si avverta il teatro di volta in volta. Il *Corriere* riceve le segnalazioni di cronaca nera dagli stessi agenti di P. S., il *Corriere* è presente per primo sul posto del «fattaccio» con uno dei suoi vecchi cronisti (ed è un grave disappunto per i dinamici reporters della nuova generazione), il *Corriere*, a teatro, ha due poltrone. Non c'è niente da fare. E così, alle «prime», il palto

di Renato Simoni costa, a certi teatri, cinquecento lire. Durante lo spettacolo i critici fumano molto, qualche volta sonnecchiano. In generale, alla fine del primo atto, hanno già classificato lo spettacolo; talvolta s'intrecciano dei nomi, tra le loro labbra, quei nomi che vedrete citati nei loro pezzi, il giorno seguente, a titolo di riferimento: Pirandello, Evreinov, J. Jacques Bernard, Giraudoux, Courteline, Marivaux, Ibsen, Verga, Marinetti, così. E titoli di opere strane, spesso. Opere che si vedono citate raramente nei libri normali, ma che si presuppongono i critici abbiano letto. Perciò essi mietono un certo tributo di ammirazione. Ed hanno sempre ragione, si capisce.

Tra i critici milanesi cinque sono signori piuttosto alti, cinque così e così, due tendenti all'obesità. Palmieri, Vergani, Radice, Grassi e Calderoni sono i primi; Benedetti, Carrieri, Bevilacqua, Veneziani e Tosi i secondi. Simoni e Campanile i traccagnotti. Radice è il più stilé; Palmieri e Grassi mordono l'erre tra i denti, Bevilacqua sa dire «prillante» con estrema disinvoltura, Benedetti aspira le gutturali e parla col tachimetro, Veneziani col rallentatore, Carrieri non ama radersi troppo spesso, Calderoni si strizza i comedoni, Campanile torce la bocca per sostenere il monoclo e Simoni, in giacca nera aperta e pantaloni rigati, saluta, saluta sempre: «Ciao cara, bondi caro!».

Quando gli attori finiscono

di lavorare, cominciano i critici. Orario un po' pesante: da mezzanotte in poi. «Come fanno? — il grosso pubblico si domanda — Come fanno?» Si sa vagamente che i giornali del mattino chiudono la pagina alle due, alle tre. Come fanno?

Anche qui si tratta di allenamento. Allenamento e colpo d'occhio. Come al tiro al bersaglio. Con la differenza che qui il tiratore è l'unico — in certi casi — a non accorgersi di aver mancato il centro. Finita la commedia, nel cervello del critico il giudizio è formulato. Si tratterà tutt'al più di inquadrarla nel suo valore artistico e letterario: un processo di «ricordi», di «paragoni». Ed una buona dose di sensibilità, e penna sciolta, naturalmente. Ma vi sono dei non facili problemi di carattere tecnico da superare. Velocità, velocità. Un minuto guadagnato durante il tragitto significa un aggettivo più azzeccato, un paragone più ponderato, un giudizio più onesto forse.

Basta! Basta! Smettetela, fischiatori! Smettete di accapigliarvi, spettatori delle ultime file! Non provocate l'intervento della forza pubblica, per carità! Non vedete? I critici debbono scappare in redazione. Non hanno tempo. E tuttavia debbono sapere. La cronaca, anche la cronaca vuole la sua parte. Ci vogliono i cappotti, presto. Bisogna filare via. Raggiungere la sede del giornale, di notte, con tutti i tempi e con le difficoltà di comunicazioni costituisce una

impresa. Simoni e Palmieri trovano la macchina alla porta. Non sempre gli altri. E allora tram. Questi maledetti spiccioli! Ma gli applausi sono stati calorosi. Spinte infernali, ma «attenta la regia». Esistenzialismo delle scarpe calpestate, dramma delle fermate non rispettate.

Finalmente siedono al tavolo di redazione. Non hanno finito di buttar giù le prime cinque righe che l'impaginatore sollecita loro il «pezzo». Simoni è previdente. Quasi sempre si è letto in anticipo il copione ed ha già compilato il sunto della trama. I suoi articoli, infatti, generalmente cominciano così: «Reginald Scott incontra a Parigi, in una elegante casa di convegni, una bellissima donna...» oppure: «Il signor Dulcimer è un esteta: ama le sensazioni delicate». Non gli manca che esprimere il giudizio sulla rappresentazione e sugli attori; un giudizio imbottito di aggettivi, gli aggettivi simoniani: eccellente, intenso, estroso, incisivo, delicato, squisito, spassoso, malizioso, lucente, elegante, limpido, patetico...

Tutto questo è vergato a mano, in una scrittura illeggibile. Ma giù, in tipografia, c'è il linotipista specializzato nella scrittura di Simoni, che vede perfettamente chiaro in quei misteriosi geroglifici. Si usa dire, in generale, che la critica di Simoni sia indulgente. Si rammenta ancora, in proposito, un vivace articolo di Mosca, dal titolo «Giove non ha più fulmini». Per la verità il giudizio di questo critico è, invece, temutissimo. Gli attori si fanno

svegliare alle otto, il mattino seguente alla «prima», per vedere quale aggettivo è toccato loro. Poiché hanno imparato ad avvertire chiaramente

nella sfumatura dell'espressione, l'approvazione o il celato rimprovero.

Eugenio Ferdinando Palmieri lascia spesso il teatro qualche minuto prima della fine, e si fa telefonare da un collega l'esito. Scrive lentamente, ponendo parecchio, ed ha un sacco di pentimenti. In una pagina di critica scritta da Palmieri ho visto vivere, una volta, solamente tre righe. Tutto il resto cancellato.

Ma non tutti i critici, dopo lo spettacolo, raggiungono la redazione. Ve ne sono tre, quelli dei quotidiani del pomeriggio, che se ne tornano pacificamente a casa. Il fattorino del giornale passerà da loro alle otto del mattino seguente a ritirare i «pezzi». Sono Carrieri, Vergani e Campanile. Tre temperamenti diversissimi, tre cronache «tutte da leggere», lontane dalla falsariga del riassunto e del giudizio finale, con un titolo fantasia da rendere quasi irricognoscibile il tema trattato: «Espresso o napoletano? Il dilemma di Laura Adani al Nuovo» (Vergani: *Angelo di Lengyell*); «Fischia più il pubblico che il diretto di Bordeaux» (Carrieri: *Il cavallo a dondolo di Achard*); «Nulla di cerebrale, solo rubini rubati» (Vergani: *Luce a gas di Hamilton*). Questi titoli — non meravigliatevi — sono una sorpresa per gli stessi autori dell'articolo. I quali, quando si svegliano, nel prendere in mano il giornale sbarrano tanto d'occhi. E rabbriviscono leggermente. Li ha creati, perlopiù, il capo redattore, e non si può negare che riscuotano un certo successo.

Vedere a pagina 16 le fotografie di questo servizio

(continua a pagina 12)

Felloni

COLLOQUI INVENTATI

SARAH CHURCHILL

di Luciano Ramo

Tra le figliuole celebri del momento, la più celebre fra tutte è Sarah. Poi sicuramente la cronaca di questi giorni assegna il secondo posto a Maria Romana, quindi a Margaret, Giuliana è al quarto posto, per ora. Sono le figliuole di quattro uomini di cui la Storia si occupa per un verso o per l'altro, la storia di questo dopoguerra, ma chi vi dice che alla storia non passeranno esse stesse, un giorno o l'altro, alla storia del cinema o del teatro per esempio, com'è di Sarah Churchill o di Margaret Truman?

Maria Romana De Gasperi e Giuliana Nenni invece, di teatro e di cinema non si occupano direttamente, ma la inglese e l'americana sì, e mentre Margaret studia il canto e anzi l'opera, Sarah nel cinema è già qualcuna.

La figlia di Churchill, in un primo tempo, voleva darsi al teatro: vi ricorderete anzi, durante la guerra, che la stampa indipendente dell'epoca ci aveva già regalata la notizia di una figlia di Churchill sgambettante sui palcoscenici di varietà, in qualità di *Chorus-girl* o qualche cosa di simile, o anche di peggio. Ma si trattava di propaganda, di contropropaganda precisamente, tanto che nessuno ne credette niente, e fece bene.

— Evidentemente non mi conoscevano neanche di vista — dice Sarah. — Vi pare che col mio fisico io avrei potuto fare la ragazza del balletto?

— Beh dipende dal balletto — risponde. — Ricordo un complesso tedesco, il Balletto Joss, specializzato in danze caricaturali assai interessanti ed intelligenti, le cui componenti erano presso a poco dei mostri: ma ballavano munite di maschere, per lo più maschere maschili, come nella « Tavola verde », un delizioso balletto di Diplomatici.

— Già: io non avrei avuto nemmeno bisogno di mettermi una maschera maschile. Ce l'ho già per conto mio, non è vero?

— Ah, che dite mai, miss Sarah — risponde — credo che vogliate scherzare.

Effettivamente però, adesso che me l'ha detto, la guardo meglio: mica ha tutti i torti, la figliuola di Churchill. A considerarla con molta attenzione e con molta cattiveria, il suo impianto facciale è assolutamente maschile: guardatela bene nelle fotografie. Che ne dite di un Mario Siletti (non so se l'avete presente) nella *Zia di Carlo*? Due gocce d'acqua. Mi dicono che quando andava per le strade di Vicenza, dove ha girato alcune scene del *Daniele Cortis*, in giacchetta e pantaloni maschili, un bacio intorno ai capelli, a nessuno veniva in mente che quella fosse una donna.

— Del resto — dice — nessuna Sarah è stata mai bella, al mondo.

— Ah no, certo — dico — non lo fu la moglie di Abramo, tanto che Abramo per consiglio stesso di sua moglie, convolò a nozze con la serva. E fra le altre celebrate Sarah, la Bernhardt bella nel senso di bella non fu mai, come non lo è la nostra Ferrati, diciamo le cose come stanno. È un nome che non si addice a belle donne. Ma poi che cos'è mai la bellezza, Sarah?

— A flower that dies, when first it gin to bud — lei risponde con le parole di Shakespeare, e dice bene.

Un fiore che muore, non appena comincia a germogliare.

Luciano Ramo



Quando la realtà pare finzione e viceversa: ma al posto di Barry Sullivan, tutti fingerebbero come lui, con la affascinante Belifa.



Sarah Churchill dà ancora uno sguardo al copione di « Daniele Cortis »: osservate come se ne compiace il regista Soldati all'ombra della macchina...

NOTIZIARIO CINEMATOGRAFICO E TEATRALE

Panoramica

* DOPO IL SUO UNICO FILM che però costituì uno fra i più significativi successi della produzione italiana, « Ossessione », Luciano Visconti non si è più occupato di cinematografo, essendosi dato interamente alla regia teatrale, ed alla direzione della formazione Stoppa-Morelli. Si annunzia ora il suo ritorno al cinema, avendo egli accettato di dirigere un film per la Universal.

* DA UNO DEI MAGGIORI ROMANZI di Jack London, « Il lupo dei mari » è stato tratto un film sullo stesso argomento e di cui è protagonista la stessa leggendaria figura di Alex Mc Clean, notissimo a San Francisco nell'ambiente dei cacciatori di foche per le sue imprese nei mari lontani. Sullo schermo, la figura di Mc Clean è affidata a Edward Robinson.

* A CATANIA È ORGANIZZATO un Convegno di critica cinematografica sul tema aperto a qualsiasi concorrente: i film ispirati alla guerra e loro influenza sulla regia. Per partecipare al Convegno, occorre indirizzare domanda al Cine-Club di Catania, via Jacona, 17, non oltre il 23 febbraio. Premi in denaro sono assegnati ai primi tre vincitori.

* LA VITA DI SAN FRANCESCO e di Santa Chiara fa parte del programma di film documentari nella collana della Universal: il film sarà girato ad Assisi ed alla Verna, e si annunzia che assumerà notevole valore spettacolare.

* BASEGGIO TORNA A RECITARE a capo di una formazione di cui farebbero parte Fanny Marchio, Gino Cavalieri, Lodovici ed altri. Repertorio goldoniano, e poi Shakespeare, Molière, Pirandello e qualche novità.

* UNA COMPAGNIA DI PROSA si è riunita ed ha iniziato il suo giro, con Lilia Silvi, Biliotti, la Giuseppina Cal ed altri elementi, rappresentando « Scampolo » di Nicodemi, di cui la Silvi è stata

la interprete nell'omonimo film, « Roxy » e « Peg del mio cuore », fra le produzioni più adatte alla primaticcia, con altre commedie di repertorio italiano e straniero.

* A PALERMO SI È APERTA una Scuola di Arte drammatica organizzata dal barone Sciacca e dal prof. Vaccarella, già titolare di un istituto privato. La scuola ha lo scopo, attraverso insegnamenti e saggi, di avviare alla carriera teatrale e cinematografica giovani elementi che se ne dimostrino degni.

* A TORINO SI È INAUGURATO UN CINEMA rifatto da capo a fondo, il Teatro Torinese, che è il primo a risorgere dalle ceneri della guerra. Una sala per spettacoli di ogni genere teatrale e cinematografico, è al pianterreno dell'edificio, ed è capace di 1600 posti. Anche al sotterraneo, viene allestita una

sala, per spettacoli e per danza. Infine, sulla terrazza in alto, troverà posto un teatro all'aperto, per opera, lirica e rivista, per 1500 spettatori.

* FELICISSIMO ESITO, così dal punto di vista artistico che finanziario, è toccato al giro di rappresentazioni pirandelliane compiuto in Sicilia dalla Compagnia di Paola Borboni con Lambero Picasso. Ora Paola Borboni, espletati gli impegni, ha fatto ritorno a Milano, ma non avrebbe alcuna difficoltà a riprendere ancora l'iniziativa, cioè il giro pirandelliano, nelle città dell'Alta Italia.

* UN ROMANZO SU MARIELLA LOTTI del critico e scrittore Ercel apparirà quanto prima, e sarà la storia della vita della bella e brava attrice del nostro schermo, la narrazione dei suoi piccoli segreti di donna, degli intrighi e delle avventure che si accompagnano alla esistenza di una diva del nostro cinema quale è Mariella. Sarà forse la prima opera letteraria che avrà a protagonista una figura femminile del mondo dello schermo italiano. Pare che una casa editrice americana avrebbe acquistato i diritti di traduzione del romanzo. « L'unica persona cui costa cara questa creazione » ha detto Mariella Lotti « è proprio Ercel: egli ha corso il pericolo di rimanere vittima di un incidente automobilistico, mentre rientrava dai luoghi della mia fanciullezza ».

* DA UN GRANDE RACCONTO DI PUSKIN, « La figlia del capitano », si sta preparando la realizzazione di un film, per il quale una società milanese che ne è la produttrice, intende procedere ad una fedele ricostruzione d'ambiente, in modo da rilevare i significati sociali e di costumi impliciti nell'opera. A tale scopo sembra assicurata l'assistenza culturale ed il concorso di elementi russi. La sceneggiatura è di Valfredo Breccia: probabilmente la regia sarà di Alessandrini.



AMBOESSI (anche bambini) aventi spiccate doti fisicoartistiche, desiderosi intraprendere carriera cinematografica: Regista, prepara rapidamente: interessandosi lancio idonei. Dettagliare: Casella 300 G. SEPI, Via Parlamento, 9 Roma.

(Continuazione dalla pagina 11 di "NON APPLAUDONO...")

Raffaele Carrieri, rientrato in casa con l'eterno bastone sotto il braccio e la pipa tra i denti, si spoglia e si infila sotto le coperte, circondato da quadri di Campigli, De Chirico, Morandi eccetera. Poi si mette a lavorare, organizzato. Una cartella sulle ginocchia, un tavolino da malati davanti, con i libri che possono servire. Lavora sempre così. Scrive a penna, lentamente. Egli pesa ogni espressione alla bilancia del farmacista, pignolo e coscienziosissimo: per completare un paio di colonne ha lavorato talvolta fino alle sette del mattino. Non dobbiamo dimenticare che Carrieri è uno dei più apprezzati compilatori di libri d'arte in edizioni di lusso numerate; anche le sue critiche sono linde e rifinite come dovessero essere stampate su carta Fabriano.

Orio Vergani, invece, il dinamico *suiveur* di non so quanti Giri ciclistici d'Italia e Tours de France, scrive velocissimo, su cartelline minuscole. Critiche e reportages, cronaca nera e commenti sportivi, recensioni ed elzeviri. Tutto a cronometro. È meraviglioso come, in così breve tempo, escano dalla sua penna articoli tanto vivi e piacevoli.

Achille Campanile ha sempre in serbo qualche sorpresa: una delle sue trovate di sapore umoristico, una poesia, magari, Campanile è l'unico critico che abbia avuto il fegato di presentarsi sulla scena dinanzi ai colleghi per recitare uno sketch comico, in una rivista propria. Questo gli consente ormai qualunque spregiudicatezza.

Il pubblico si chiede molto spesso, quali rapporti umani intercorrano tra critici ed attori. Sono facili, tra l'altro, le insinuazioni sull'argomento, ma i critici, in genere, non le raccolgono. Alcuni di essi sostengono che conoscere gli attori è un po' imbarazzante e che una simpatia personale potrebbe limitare il senso di obiettività critica, altri invece affermano che si può essere amici di tutti gli attori e, all'occasione, si può benissimo affibbiar loro una bella stroncatura. I critici milanesi, comunque, che poco o nulla conoscono personalmente gli attori sono Palmieri, Radice, Benedetti, Carrieri, Tosi e Calderoni.

Vergani, Bevilacqua, Veneziani e Campanile, oltre che critici, sono anche autori. In tale veste hanno avuto spesso occasione di frequentare attori e capocomici, coi quali conservano rapporti improntati ad una certa cordialità. Poi c'è Paolo Grassi che conosce tutti, da del « tu » a tutti, ed è aggiornato su tutti i retroscena. Grassi è anche regista. Anzi « più che un critico — egli sostiene — io sono un regista. E più che un regista, un organizzatore ».

Renato Simoni, in palcoscenico, è come in casa sua. Capita in teatro, magari, durante le prove, e dà preziosi consigli dettati dalla sua lunga esperienza. « C... », ghe vol c...! » ripete agli attori. Ed alle giovani attrici, un po' legate nella loro parte: « U... tose! Andemo, via, metèghe l'... ostrega, in 'sta frase! », e gli attori cercano di asscondarlo, poiché sanno, tra l'altro, che gli spettacoli con « regia di Renato Simoni » sono sempre stati spettacoli memorabili.

Ho parlato solamente dei critici dei quotidiani; ma non sono i soli sempre presenti alle « prime ». V'è pure una squadra di altri critici, quelli dei periodici, vi sono i « vice » e tutti i giornalisti che, più o meno direttamente, si occupano di teatro. Ne volete alcuni? Eccoli: Posenti, Giovaninetti, Lari, Loverson, Pranzo, Mosca, Vigorelli, Lanza, D'Anza, Follero, Somma, Panicucci, Lepore, Rosada. Già, ci sono anch'io. Come avrei fatto, altrimenti, a raccontarvi tutto questo?

Guido Rosada



Quasi non osavo togliermi i guanti...

Le mie mani erano così ruvide e screpolate che non osavo più mostrarle in società, finché un giorno trovai il vero rimedio. Oggi nessuno può più pensare che io provvedo completamente da sola al governo della casa, che frequentemente devo assoggettarla ai più aspri lavori, e che nello sport non temo neppure le altre intemperie, tanto le mie mani appaiono sempre morbide, bianche e curate. Ed il segreto? Pochi minuti di cura giornaliera col giusto prodotto, cioè con Kaloderma-Gelee, il preparato speciale per la cura delle mani che le preserva da qualunque arrossamento e screpolatura. Questo preparato mantiene le mani lisce, delicate, giovanili, e se fossero già con la pelle irritata, ruvida e screpolata, esso ridona loro prontamente una fine e delicata morbidezza. Fate una prova ed osserverete il sorprendente risultato.

KALODERMA
Gelee
IL PREPARATO SPECIFICO PER LA CURA DELLE MANI A BASE DI GLICERINA E MIELE. NON UNGE.

liquore
dal
frutto



Mandarinetto
ISOLABELLA

IL MONDIALE
RICOSTITUENTE
ISCHIROGENO

dà forza e benessere
VINCE LA SPOSSATEZZA
comunque prodotto

FORTGENO
NUOVO PRODOTTO DI
O. BATTISTA-NAPOLI

INVIATE LA RICETTA

di un dolce, torta,
biscotto, ecc. da voi
studiato servendovi
del liquore

AMARETTO DI SARONNO
ORIGINALE ILLVA

Le ricette scelte verranno
pubblicate e premiate con
una bottiglia del
GRAN LIQUORE

AMARETTO DI SARONNO
ORIGINALE ILLVA

Scrivere a:

ILLVA
AMARETTO DI SARONNO ORIGINALE
SARONNO

1938
F. L. ...

NINO CAPRIATI:

CRITICA ALLA CRITICA

Da quando le cronache del Teatro di Rivista e di Varietà sono divenute la palestra critica e poi quella letteraria prediletta dagli scrittori veri, dai poeti, dagli esegeti e — qualche volta — perfino dai competenti della materia, io — che da circa un quarto di secolo mi occupo assiduamente ed immodestamente di questo settore teatrale — ritengo mio dovere leggere, con particolare attenzione e compunzione, tutti gli articoli che parlano dell'argomento che mi sta a cuore. Ed ogni giorno (era ora) imparo qualche cosa.

Ad esempio, in occasione del debutto di Taranto al Valle, ho appreso che il buon Nino non è la «maschera d'argento» degli attori comici del Teatro gajo, cioè — almeno per la stagione 1945-46 — l'ottimo fra gli ottimi, come lo aveva classificato, la scorsa stagione, premiandolo, una Commissione formata da sei critici più o meno specializzati; ma semplicemente un comico da sale di periferia, un macchietista... Così almeno lo ha definito, scrivendo peste e vituperio di lui e del suo spettacolo, il mio autorevole collega Vincenzo Talarico, sull'Espresso, immemore di averlo osannato nella sua precedente recita a Roma, tessendone allora una colonna circa di elogi (Fotogrammi: A. I. n. 3 del 10 agosto 1946): «... il comico da me preferito, il migliore, che ha più degli altri il dono, la sorpresa dell'umanità. Le interpretazioni di questo attore che il volgo a torto definisce macchiette, richiamano il rassegnato destino di certi eroi di vicende crepuscolari...», eccetera.

Anche la testè «irresistibile Palumbo» è divenuta, questa volta, «eccessivamente ridanciana, ed inutilmente volgare...».

Diceva Erasmo: Odio l'uomo di una troppo felice memoria. Non vorrei bere con un uomo che si ricordasse di tutto.

Talarico evidentemente è astemio. E fa bene. Io bevo quasi un litro a pasto. E faccio male. Erasmo mi oderebbe.

E passiamo un altro Rubicone. Leggo sul settimanale Tempo di Milano (n. 3 del 18 gennaio) una recensione di Diego Calcagno sulla rivista Com'era verde la nostra valle di Cufolo e Polacci. Tra l'altro egli scrive: «Rioli e la Torregiani (no, Diego: Torregiani. Con la i: come itterizia ed incanto) oramai li abbiamo consacrati, con una giuria della quale ero qualcosa come il presidente, l'anno scorso, come i più bravi ballerini d'Italia».

Per l'esattezza, Diego, mancano

due paroline, in fine, ma di una importanza che non può sfuggire a te, critico. Leggasi: «... i più bravi ballerini d'Italia di coppia». L'incompiutezza insidia la gloria, o la gloria che sia, di Silva e di Harry Feist, ad unanimità classificati i migliori solisti, non ti sembra?...

E — sempre per essere esatti — siccome di quella giuria faceva parte anche il sottoscritto, non mi sembra di ricordare che tu, Diego, ne fossi «qualcosa come il presidente». Eri, come noi tutti, un membro e non un dencicola: anzi, nè presidente, nè... presente! Infatti, ci riunimmo a Roma, mentre tu eri a Napoli, tanto che pregasti il collega Guglielmo Morandi, allora direttore di Radar, di presentare la tua votazione.

Ah, Diego, Diego. I poeti — beati loro — vivono di sogni e di chimere, come Mimi Gaiafioraja, e tu sei sempre con la mente al settimo cielo, oltre le nuvole: più fra le stelle del firmamento, quindi, che fra quelle della rivista. Se, al par di te, avessi il divino dono della Musa, canterei di raggi lunari e non di paillettes.

Scusami la precisazione. Tu sei un poeta. Io un pignolo, è triste: per me.

Nino Capriati

* PROTESTE DI SOLDATI AMERICANI sono avvenute in Germania, per la scadente qualità di film mandati loro da Hollywood. Quelle truppe non vogliono saperne di scene di violenza, banditismo, guerra e compagnia bella: vogliono film divertenti, con belle ragazze eccetera.

* AL GRANDIOSO FILM «VARIETY» in corso di realizzazione negli stabilimenti Paramount, oltre i 36 più famosi astri preventivati, parteciperà anche un 37°: Cecil B. De Mille. Il regista George Marshall non ha voluto dire in quale scena apparirà il celebre maestro ma ha dichiarato che sarà fra le più salienti.

* NEL FILM PARAMOUNT «KITTY» interpretato da Pauline Goddard e Ray Milland, alcuni oggetti antichi facenti parte del corredo della protagonista sono stati valutati 50.000 dollari, un servizio da toilette in autentica giada giapponese 25.000 dollari e una collana di diamanti 175.000 dollari. Quanto al mobilio ed a tutto il resto dell'arredamento, speciali artisti ed artefici specializzati nell'antico e nel moderno hanno presieduto all'allestimento ed alla spettacolosa messa in scena del nuovissimo film.



Ann Bell è veramente bella...

L'INNOMINATO:

STRETT. CONFID.

● GIUSEPPE RANIERI (TORINO). - Passato peli barbiere redazione stop ogni barbiere conosce suo mestiere quindi tranquillizzarsi merito accorciatura et revisione lavatura eccetera stop anche altra richiesta trasmissa ufficio addetto saluti.

● MYRIAM (TARANTO). - Disperarsi e perchè mia diletta? Uno, o una come siete voi, può frequentare l'università eppure non avere esatto discernimento in fatto di valori cinematografici.

La cosa non incide momentaneamente. Benedetto Croce, il vostro (e nostro perbacco) Don Benedetto, universale pozzo di scienza, pensate che sarebbe capace di tenere una conferenza e scrivere un trattato sull'estetica di Carole Lombard, lui che di estetica ne sa in quel po' di maniera? E supponete forse che la sua Critica letta e diffusa in tutto il mondo, abbia mai criticato un film, un regista, un produttore e che so io? Quanto poi a farsi una erudizione in materia di critica cinematografica, come voi chiedete, ebbene, non ve lo consiglio. Si nasce critici cinematografici, quante volte devo dirlo mio Dio, così come si nasce settimanari, sordomuti, umoristi, delinquenti, musicisti, poeti, negri, e simili specialità. Contentatevi di quello che siete, figliuola cara. Il fatto che somigliate a Veronica Lake non vi basta? Ah ecco: s'io somigliassi ad Adolphe Menjou o soltanto a Fabrizi, guardate che vi dico, ebbene altro non chiederei a Dio, parola d'onore.

● WALTERINA (TORINO). - Ad Alan Ladd indirizzare lettere, sospiri, effusioni, cardiopalmi, tifi galoppanti e scemenze di primo e secondo grado, presso gli Studi della Paramount Company, Hollywood, U. S. A.

● SALVATORE VITTORIO (PATERNO). - L'ammnistrazione di «F4m» mi passa la sua lettera per competenza:

guardi però che il mio volume Gino Bechi a rovescio è già esaurito. Provvederò ad una ristampa del libro, nel maggio prossimo, col nuovo titolo Gino Bechi capovolto. Mi pare che vada meglio.

● ROLANDO BRUNACCI (JESI). - Notizè e più dettagliate può darle senz'altro la Associazione nazionale Mutinati ed Invalidi, Roma, che ha bandito il concorso.

● ISOLABELLA (MILANO). - Pura siccome un angelo, Ididio mi diè una figlia, esclamo una notte di Natale a Pesaro il signor Alberti. Era precisamente il Natale del 1914, e la casa Alberti che avrebbe potuto dare al mondo una strega, diede invece quest'angelo, cui fu dato il nome di Elsa. Positivamente si trattava di un angioletto, biondo, paffuto, roseo, di quelli che a Pesaro i decoratori di ceramiche disegnano e colorano, fra tralci di rose e di foglie, torno torno ai bordi di piatti e zuppieri, o sulle convessità di anfore e vasi, alla maniera degli antichi vasari del Quattrocento italiano. E proprio come un angioletto mandato da Dio, quell'amore di bimba volò prima fra le pareti domestiche, inondandole di luce e di grazia, poi più tardi spiccato il volo dalle alture di Pesaro verso la pianura del Lazio, fra i giardini ed i paradisi artificiali della Cines dove si posò nel 1933, al tempo che in uno di quei paradisi si girava il film T'amerò sempre! C'è un angelo, c'è un angelo! Così si misero tutti a gridare quelli della Cines, tanto che il regista Mario Camerini, sorpreso ma incredulo, corse a vedere. Rimase abbagliato da tanta angelicità, e senza dire nè ai nè bai, si prese l'angioletto per mano e lo condusse verso la macchina da ripresa, dove c'erano già Nino e Mino, altri due angioletti dell'epoca, che erano Besozzi e Doro. Detto e fatto: Elsa Alberti fu da allora Elsa de Giorgi che abbiamo poi conosciuta ed amata così intensamente. Ma un giorno... (E qui, signorina Isolabella, devo fare punto. Mica per niente: ma tutto il resto della storia di Elsa de Giorgi è minuziosamente e coscienziosamente narrato nel mio imminente Elsa a lume di candela che lei potrà trovare presso tutte le rivendite di sali e tabacchi, in luogo dei tabacchi e dei sali).

● U. MARCHESINI (ROMA). - Spusi tanto, ma mi intendo, e quindi tratto, di politica alla stessa stregua che mi diletto di mandolino e di macchina per scrivere: assolutamente ad orecchio. Fatta la leale premessa, le dirò che, secondo il mio avviso economico, l'importanza di un paese è in ragione inversa al numero dei suoi partiti politici. Veda l'Inghilterra e gli Stati Uniti: non hanno che due partiti politici: quello che è al potere e quello che è all'opposizione. Non so nemmeno quali siano attualmente, dico la verità, so che è così e che le cose vanno abbastanza bene, da quelle parti. Vuol sapere una bella storia? Succede la stessa cosa coi francobolli, proprio così. Le parrà impossibile, eppure lo sa qual'è il paese, in tutto il mondo, che ha stampato finoggi il minor numero di francobolli, pur avendo cominciato per il primo? Ebbene l'Inghilterra, signor Marchesini. Indovini adesso dov'è che si sono stampati e si stampano più francobolli in tutto il mondo: ebbene è nella Repubblica del Salvador, s'immagini lei.

● CORDELLA FINI (MASSA). - In alto il cuore, bimba mia: il vero amore comincia sempre senza speranza. Ma quale, quale maggiore beatitu-

SETTE GIORNI A MILANO

N MINUSCOLO E I BUOI DA CORSA

Gli uomini non capiscono il fascino di Charles Boyer - Cazzotti e bombardamenti in uso cinematografico.

Uno legge sul cartellone: Vivien Leigh e Laurence Olivier. E si dice: qui, almeno per gli attori sono a posto. Entra a vedere Lady Hamilton e casca male.

Oliver dovrebbe essere l'attore più dotato del momento. Per me, personalmente, non lo considero del tutto un fuori classe e ne riparerò se arriverà l'Enrico V, visto a Venezia, nel quale si è impegnato a fondo. Ma che sappia il fatto suo non si discute. Però è altrettanto fuori di dubbio un suo tal quale intorbida-mento da Prima moglie in qua.

Alla sua singolare schiet- tezza d'espressioni, alla concisione controllatissima della mimica, si mischiano ora, talvolta, impulsi di gigionismo, non ancora smodato, non ancora pacchiano, ma palese lo stesso. Nella interpretazione di lord Nelson, amante della Hamilton, non solo non mette niente di caratteristico, ma anzi si lascia andare spesso e volentieri a modi da teatrante consumato, sollecito, più che altro, di consueti effetti a colpo sicuro.

La Leigh, da moglie docile e da arrendevole allieva, lo segue nell'andazzo, benchè con assai minore avvedutezza; ragion per cui, in più punti, si palesa ancora piuttosto acerba e di parecchio al disotto della sua fama.

Il film di Alessandro Korda è tutto un'oleografia ora fastosa, ora economica come nella battaglia di Trafalgar, combattuta evidentemente in tinozza. I perso-

naggi non hanno spicco che per i costumi. Lady Hamilton è completamente travisata, il che importerebbe poco o niente se dalla falsificazione venisse fuori un personaggio storicamente arbitrario, ma umanamente attendibile; se la poco di buono che fu in vita diventasse la disinteressata consolatrice della pellicola attraverso una persuasiva rielaborazione psicologica. Il ferreo Nelson è riageggiato in peggio fino a ridurlo dedito più che a tutto alle soverchianti sottane dell'amica, sicchè non si capisce quando e come avesse tempo e voglia di pensare alla flotta di Sua Maestà e a suonarle di santa ragione al Buonaparte. Anche questo cambiare in spiccoli casalinghi la gloria marinara del grande guerco poteva essere giustificato e interessante, ma bisognava che restasse l'N numero due, benchè rimpicciolito, un uomo.

* Gli uomini non capiscono il fascino di Charles Boyer. Le donne sono discordi nell'indicare la sede. Tutte però vi d'cono della vena che gli traversa l'ampia fronte. Se di lì muove davvero l'attrazione, Boyer non dev'essere mai stato contur-

bante come in Un grande amore. La vena è un tubo. Però non vorrei che c'entrasse un po' d'arteriosclerosi.

Le donne non si rendono conto con che cosa la Dunne si conquista puntualmente almeno un amatore per film. Gli uomini, caso strano, sono dello stesso parere e non invidiano almeno stavolta, quel guardac-prendi di Charles, per il quale, nel Grande amore, che ho nominato, Irene va matta.

Uomini e donne, insieme, imparano dallo spettacolo che bisogna star bene attenti nell'attraversare la strada quando si va agli appuntamenti amorosi. Basta un niente, un'automobile — eh, si — che passi sulle gambe, per allungare un romanzo, già bell'e concluso, di tutto un altro tempo.

Anche il regista Mac Carey si dev'essere seccato pa-

recchio dell'appendice. Fino al momento del convegno al sommo del grattacielo ha tenuto dietro con un certo impegno alla faccenda perchè filasse senza troppo palesi incongruenze; ma di lì in poi lascia che vada come le pare dietro alla scombinata sceneggiatura.

* Ora abbiamo una triade di film istruttivi, un fornito campionario dei mezzi in uso fra gli uomini di buona volontà per avvalorare le proprie opinioni: dal cazzotto al bombardamento.

Cina e I forzati del mare di John Farrow; e Arizona di Wesley Ruggles.

Cina non c'è bisogno di dire dove si svolge. Epoca: l'altro giorno, durante la guerra. Intreccio: loschi affari, di prescrizione in Oriente, con idillio che mette sopra una nuova via di redenzion. Boati e incendi e crolli e frane fin che se ne

Anna Magnani.



vuole. Eroismo cinese, perfidia nipponica. Sceneggiatura come viene viene, regia tanto perchè un regista ci vuole. Loretta Young passata di moda; ma col solito sorriso all'allume di solita. Alan Ladd grezzo.

I forzati del mare. 1830. Navi da carico. Ciurme alla mercè di comandanti spietati. Ammutinamenti tipo Bounty. Alba della liberazione. Trionfo del giusto. Tutto è bene quel che finisce bene.

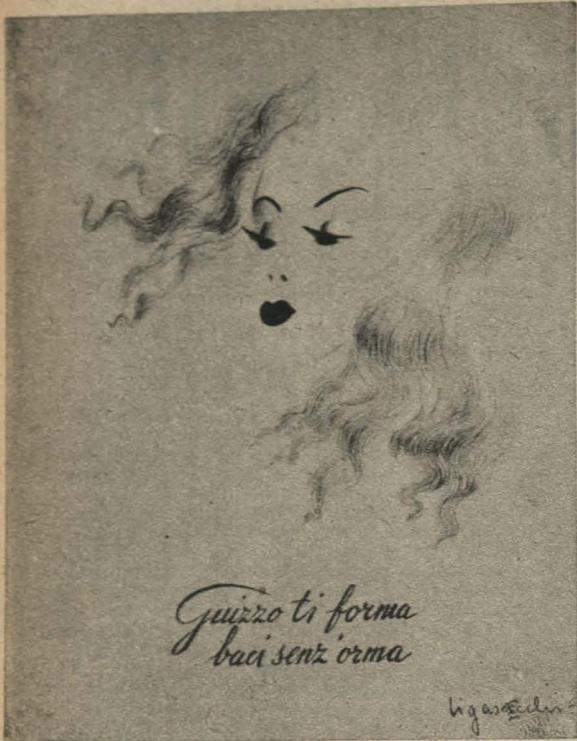
Arizona. Luogo dell'azione anche qui individuata dal titolo. Guerra fra nordisti e sudisti, per via dei negri. Pionieri testardi, mascalzoni incalliti. Revolverate a piovere. Punizione sommaria del manigoldo. Marcia nuziale alla buona. In più, una scarpantessa di ragazza in calzonni, che tiene a bada tutti con la lingua e la pistola. Ma si sa com'è: appena amore spira la sottana le torna più comoda.

Ruggles impasta questi ingredienti stantii e li rifrange senza nemmeno darsi la briga di impegnarsi in quei pezzi movimentati e di effetto. Se la cava con la rincorsa d'una mandria lanciata a mo' di catapultata contro una tribù di pellicrosse; ma suscita l'ilarità invece dell'emozione perchè buoi, mucche e vitellini infilano i chilometri a un'andatura forsennata da finish alla frusta.

Jean Arthur, riesce abbastanza simpatica.

Carlo A. Felice

Filmm



3 FIGURINE POSSONO FARVI DIVENTARE MILIONARI



REVAL

PARIS

PRODUITS DE BEAUTÉ ET DE MAQUILLAGE

ASPIRANTI ATTRICI-ATTORI Cinematografici e nuovi scrittori, musicisti, pittori, ambosessi, disposti sovvenzionare 100-300 mila, seria società, assicuriamo splendido avvenire. Scrivere affrancando risposta: S.P.E. Principi 45 bis. NAPOLI.

dine se non in quell'ondeggiare fra la speranza ed il timore? Mi scriva ancora fra tre mesi.

● PINO (CONVERSANO). - 1) Molto. 2) Si metta d'accordo con il signore che sta sotto di lei qui nel colonnino, il quale, contrariamente a lei, si lamenta perché «Film» si occupa più di cinematografo che di teatro. 3) No, minimo anni 18.

● FANFULLA (REGGIO). - Si metta di accordo col signore che sta sopra di lei nel colonnino, il quale si lamenta perché «Film» si occupa più di teatro che di cinematografo.

● COSETTA (VENEZIA). - Secondo me, l'attore più felice del cinema italiano è Aldo Fabrizi: pensate un po', gode gli inestimabili vantaggi di una salute perfetta, che Iddio gli conservi per mille anni, di un buonumore continuo, frutto dell'eccellente ricambio, e di tanto danaro ormai che gli agenti delle tasse mandano grida di gioia tutte le volte che riempiono le sue cartelle. Che volere di più dalla vita?

● TOFE (VICENZA). - Grazie delle informazioni e grazie anche della idea che ci suggerite, di commerciare, cioè, in autografi di divi e dive del cinematografo: mica male. In fondo non ci sarebbe niente di disonorevole: tutti a questo mondo, chi più chi meno, viviamo vendendo qualche cosa, c'è poco da dire. Che male ci sarebbe dopo tutto, a vendere, oltre al resto, anche autografi di dive e divi? Voglio parlarne seriamente a Doletti, uno di questi giorni appena è di buon umore, ma accidenti ha sempre un muso lungo come la misericordia di Dio!

● G. ROT (ROMA). - Sì, mio caro, è lecito, una volta all'anno, avere una folle idea, (lo dice anche il detto latino) così come lei l'ha avuta scrivendo a quell'attore americano. Non è lecito avere, nello stesso anno, l'idea folle numero due, e cioè l'idea che quell'attore debba rispondere, questo no, non è lecito le ripeto, è proibito dai regolamenti, sono cose che non stanno bene.

● TINA SPREAFICO (SARONNO). - No, ha ragione lui: Stewart, in inglese non vuol dire magazziniere, dispensiere, maggiordomo eccetera, tutte cose che si dicono Stewart, una piccola differenza ma molto importante. Stewart credo che non significa nulla, oltre che il signor Stewart, la signora Stewart, la famiglia Stewart e via dicendo. E prego per carità.

● F. CASTELLINI E COMPAGNO (RAVENNA). - Impossibile, miei cari, giacché il divo americano più originale è un inglese: Charlie Chaplin e la diva è una svedese: Ingrid Bergmann.

● LUIGI EVANGELISTA (BARLETTA). - Ma si tratta, mio caro, del nostro concorso dello scorso anno, chiuso ormai, e che anzi sta per passare all'archivio, all'Archivio storico del Risorgimento di «Film». Vuol dire che sarà per il concorso del 1947, va bene?

● GIORGIO C. (MILANO). - Tanto la cara Anna che la cara Lilia mi hanno pregato di non rivelare il loro indirizzo fino al dodici aprile, per loro motivi, così mi hanno detto.

● UNA SOCIA DEL FILOLOGICO (MILANO). - Ah che sento, che sento! Lei aveva abbandonato «Film», poi ha dovuto convenire eccetera? Son cose che non si fanno, mia cara, e fortuna che ha dovuto convenire, altrimenti l'avrebbe avuta da fare con me. E quanto al consiglio, se lei pensa che un consiglio mio possa valere qualche cosa di più che un fiammifero usato, ebbene, con il difettino di eloquio al quale lei accenna, io nei suoi panni non mi darei alcuna pena. I difetti di eloquio, di pronuncia, di intonazione eccetera non incidono menomamente sull'esito di una carriera teatrale al tempo d'oggi. Conosco at-

trici di primissimo piano, (celebrità, guardi che le dico) le quali sono piene di difetti di quel genere, eppure vanno per la maggiore come si dice. La Merlini che è la Merlini, certe sere non fa capire nemmeno una virgola di quello che dice, e tutti pensano che sia un vezzo, un grazioso modo di fare dell'illustre attrice, una sua trovata, una maniera sua. Cerchi di sorvegliarsi, questo è tutto: una sorveglianza speciale non guasta mai, in questi casi.

● AUTODIDATTA (BOLZANO). - Immagino che si tratti di sequenza cinematografica, perché poi c'è pure la sequenza al poker, che è tutta un'altra cosa. Quanto alla prima, è chiaro che si riferisce a quel seguito di inquadature che tutte assieme formano una scena, un gruppo di scene voglio dire, legate l'una all'altra così da costituire un episodio saliente, un momento importante del racconto. Adesso, per carità, non prenda per mone: a contante questo che le dico: di fronte a lei c'è un modesto orecchiate, che s'intende di cinematografo o di teatro o di radio non più di quanto sappia di astronomia, di botanica o di calcolo infinitesimale.

● ALESSANDRA DE' MARCHESE (SOLITO PABESINO). - Salve, pecorella fra le pecorelle, che voi siate la bentornata su questi colonnini, e anche stavolta, come l'ultima, la primavera è vicina. Rinverdirà. Così una volta c'era scritto in cima alla mia carta da lettere, al tempo lontano che possedevo carta da lettere con buste e tutto. Cari tempi. Rinverdirà: e sotto, un ramo, eccello secco, povero e nudo, attendeva di rinverdire, il disgraziato. Stanco di quella sbrillante attesa, che è durata interi decenni, il disgraziato in parola è scomparso, insieme con la carta, nulla che possa ancora rinverdire fa parte del mio panorama: e piove. «Il pleut dans mon cœur, comm'il pleut sur la ville...». Ma venite, venite, vi attendo lo stesso: portate un ombrello, se mai.

● V. R. (TIVOLI). - Ah proprio niente da fare, anima mia. Ormai il Rudy numero due è un fatto compiuto: le affannose ricerche americane si sono compiute, ogni interferenza ulteriore da parte nostra suonerebbe offesa nei confronti degli amici d'oltreoceano, non le pare? Che penserebbe di noi l'America, dopo tutto quello che sta facendo e farà per noi, siamo giusti?

● GIANCARLO M. (SIENA). - Sono con lei, sono con lei: è tempo di finirlo con questi titoli di film che non hanno niente da vedere col soggetto, con le persone, con il succo diciamo così dell'argomento. «Questo Saratoga» dice giustamente lei «fosse almeno il nome della protagonista... Manco per il cavolo. È semplicemente il nome della località. E a noi che ce ne importa?». Secondo lei, il film, perbacco, si sarebbe dovuto chiamare, come lei stesso suggerisce, «Amore per il danaro», che dice tutto. Ma deve essere proprio come dice lei, la colpa è tutta dello scrittore del romanzo, questi autori di romanzo non capiscono niente di niente, loro credono di fare gli originali, e mica è da adesso, sa, è da tempo immemorabile. S'immagini che uno, un francese, una volta scrisse un romanzo intitolandolo *Rouge et Noir*. Beh, mai una sola volta che si fosse parlato nel suo romanzo di roulette, di Montecarlo e cose del genere. Le dico io!

● VITO MARELLA (CASTELLANETA). - Ahimè, anche lei arriva troppo tardi: il Rudy secondo è stato trovato, come si è detto e ripetuto: non appena faranno ricerca di un Rodolfo Valentino numero tre, caso mai ci fosse forte richiesta sul mercato, faremo tener presente, non dubbii, sarà premura nostra.

L'Innominato

una base ideale

per la cipria

«Lara» pulisce la pelle eliminando i punti neri e le impurità, la tonifica e copre il volto con un leggero velo protettivo che forma una base ideale per la cipria.

Lara

lozione per il viso

TARSIA MILANO

Savanda Coldinava

A. NIGGI & C. - IMPERIA

suggestiva attrazione

misticum lapis

La bocca disegnata con una matita per labbra scelta tra la completa gamma dei colori Misticum, vividi e distinti, acquista suggestiva attrazione.

TARSIA - MILANO

CAPRICCIO

ESTRATTO E COLONIA DALL'INEBBRIANTE PROFUMO DI FORESTA E' IL PRODOTTO SUPERLATIVO DELLE «CREAZIONI Dott. A. GANDINI» - ALESSANDRIA

Assorbenti Augusta

ARANCIO LAVABILE AZZURRO

Col vento

PROFUMO COLONIA CIPRIA

Siade MILANO - VIA VITRUVIO 7



perche' usano tutte
il rosso per labbra Dolly?



Quando i critici drammatici milanesi sono sorpresi dall'obbiettivo di « Film » nell'esercizio delle loro funzioni: ecco Renato Simoni del « Corriere della Sera » confidenzialissimo col regista Orazio Costa.



Il critico dell'« Europeo », Giancarlo Vigorelli sa osservare e sorridere.



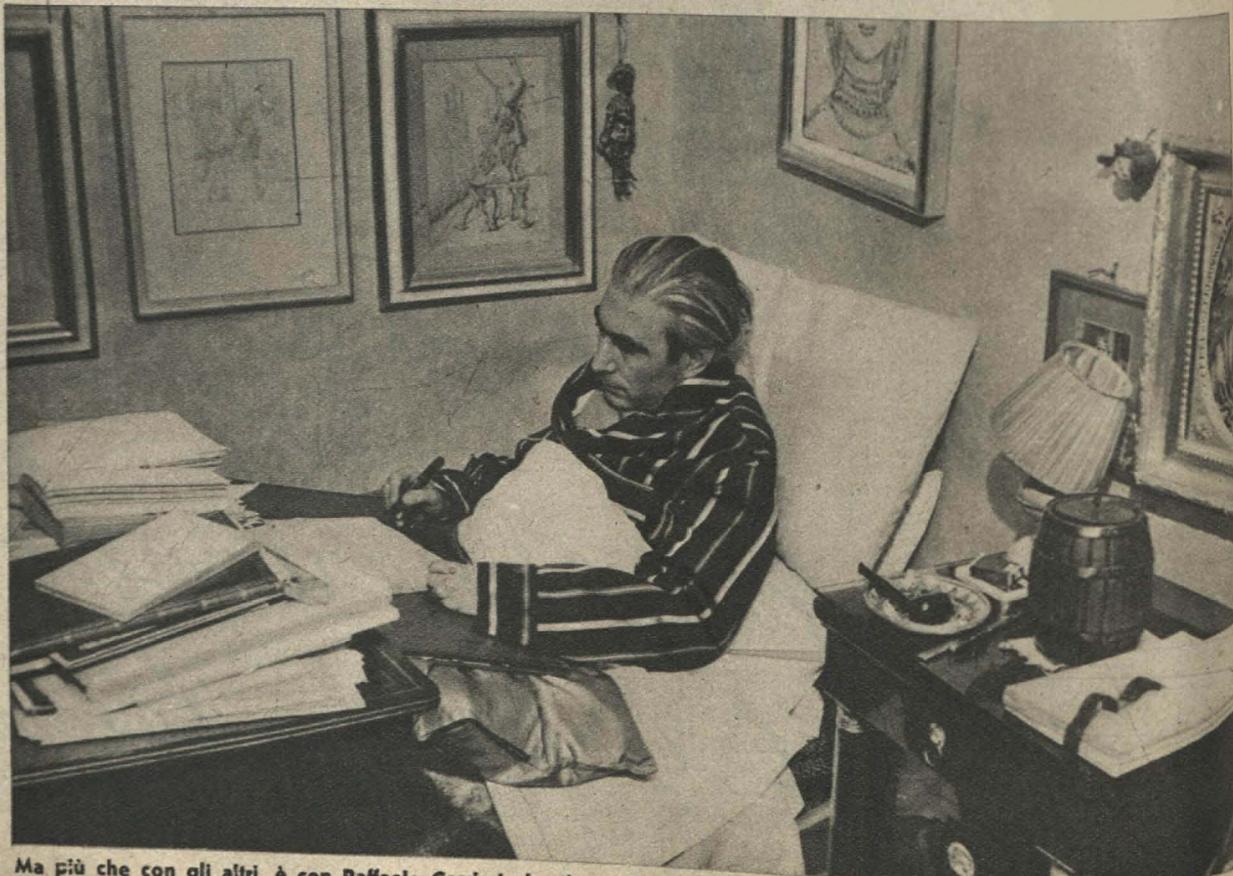
Virgilio Tosi, critico dell'« Unità » mantiene un contegno riservatissimo.



Arrigo Benedetti del « Corriere Lombardo » autorevole rappresentante della critica.



Due colonne, e di quale altezza, della critica milanese: Raoul Radice del « Popolo » ed E. F. Palmieri del « Tempo ».



Ma più che con gli altri, è con Raffaele Carriero che il nostro obbiettivo è particolarmente indiscreto, giacché il critico di « Milano-sera », i suoi articoli li scrive a letto di notte, perchè di giorno dorme profondamente. (Vedere l'articolo a pagina 11. Fotografie Farabola e Marchitelli).